

N 3335-A-quater

N 3336-A-quater

CAMERA DEI DEPUTATI

RELAZIONE GENERALE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE (BILANCIO E PROGRAMMAZIONE - PARTECIPAZIONI STATALI)

(Relatore **CALAMIDA**, di minoranza)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

nella seduta del 9 dicembre 1985 (Stampato n 1504)

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO

(GORIA)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO

E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

(ROMITA)

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale
e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)

E SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

nella seduta del 10 dicembre 1985 (Stampato n 1505)

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO

(GORIA)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO

E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

(ROMITA)

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986
e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988

Presentata alla Presidenza il 15 gennaio 1986

RELAZIONE DI MINORANZA

BREVE PREMessa SINTETICA.

In questa relazione argomenterò come e perché il Governo non attui affatto una politica di riduzione del debito pubblico, di controllo dell'inflazione e di sviluppo dell'occupazione e del Mezzogiorno.

Ma al contrario si proponga di colpire, con provvedimenti odiosi quanto inefficaci, i lavoratori, i pensionati e i settori più deboli, nel quadro di un processo di smantellamento del sistema di garanzie, pure assai parziale, dello Stato sociale, di privatizzazione di servizi essenziali e di negazione di diritti inalienabili.

Mi sforzerò inoltre di dimostrare che è possibile e praticabile, oggi e subito, una politica economica con contenuti alternativi, qualificata e orientata, in ogni suo aspetto, dalla centralità dell'occupazione.

Questo impegno concreto e propositivo di DP si colloca nella prospettiva di un modello di sviluppo di pace; di sviluppo equilibrato sul territorio e nel rapporto con l'ambiente e le risorse; di sviluppo sociale, organico ai valori di solidarietà ed eguaglianza della società e dello Stato dei diritti.

IL CRESCENTE DEBITO PUBBLICO E L'INFLAZIONE SONO INGREDIENTI ESSENZIALI DELLA POLITICA ECONOMICA ATTUATA DAL GOVERNO.

Nelle mie precedenti relazioni di minoranza, alle leggi finanziaria e di bilancio, per gli anni 1984 e 1985, ho sostenuto

che la « politica economica » del Governo, tutta incentrata sul taglio delle spese sociali e del salario, oltre a non affrontare, se non in negativo, la questione di fondo, cioè l'occupazione, ed essere antipopolare, non era, di conseguenza, neppure in grado di perseguire gli obiettivi che il Governo formalmente annunciava di proporsi. Ho sostenuto, e a maggior ragione oggi sostengo, che quella fase della « politica economica » governativa tende ad esaurire la sua funzione con il ridimensionarsi dell'oggetto contro il quale agire: la scala mobile.

Il Governo infatti ha enunciato tre obiettivi prioritari: la riduzione del colossale debito pubblico, l'aggancio alla « locomotiva » americana per il rilancio dell'economia, il controllo dell'inflazione.

Dei tre, il secondo era impraticabile, gli altri due non sono stati raggiunti; infatti siamo tra i Paesi più indebitati del mondo e il più indebitato di quelli industrializzati e il differenziale inflattivo, che è, come noto, quello che più conta nell'andamento dell'economia, non si è affatto ridotto in forma soddisfacente.

Ma la questione vera, che intendo argomentare, è questa: il Governo ha dichiarato di perseguire quegli obiettivi, ma non li ha affatto perseguiti, anzi si è mosso in direzione opposta.

Osserva il professor A. Graziani (Milano, ottobre 1985):

« La lira si è svalutata rispetto al marco molto meno di quello che i prezzi interni avrebbero dovuto imporre, però non si è voluta la stabilizzazione interna della

lira. Il differenziale di inflazione tra Italia e Germania si è ridotto di qualche punto, ma non si è affatto annullato. È evidente che si è inteso stringere gli imprenditori italiani in una sorta di morsa tra il cambio estero stabile o tendenzialmente stabile che impediva l'aumento dei prezzi interni nella misura desiderata e al tempo stesso imporre "un'inflazione interna" sostenuta, per obbligarli ad una profonda, veloce e radicale manovra di ristrutturazione ».

Dunque questa manovra valutaria ha operato di fatto in funzione di politica industriale, altri interventi non ci sono stati, e ha contribuito a determinare la più massiccia espulsione di forza lavoro, dal settore industriale, del dopoguerra.

Prosegue l'analisi del professor Graziani:

« ... Oggi il primo caposaldo della battaglia della grande industria è quello di combattere l'aumento di salari monetari e ridurre la scala mobile... perché ogni aumento non può essere trasferito con prontezza in aumento dei prezzi e quest'ultimo, data la rigidità del cambio, si trasferisce in aumento dei prezzi delle nostre esportazioni misurate in valuta estera e quindi in una perdita di competitività.

L'inflazione oggi non è più un fenomeno desiderato dalle imprese... è diventato invece in questi anni un ingrediente essenziale alla politica economica ».

In questa analisi trova ampia conferma quanto Democrazia Proletaria va sostenendo da tempo, cioè che l'inflazione ben lungi dall'essere determinata dalla spinta salariale e dal costo del lavoro, che ha solo effetti a valle e amplificatori, è stata alimentata, oltre che da fattori internazionali, dalla politica delle tariffe e dei prezzi amministrati.

Le conseguenze sull'occupazione, e in particolare è grave la caduta nella grande industria, sono il lavoro nero, precario, grigio, informale, l'aumento compensativo del settore sommerso, l'occupazione improduttiva per ragioni di stabilità di consenso. Tutto questo è il prodotto di scelte e volontà politiche.

Osserva ancora il professor A. Graziani: « ...il tasso di interesse reale è tornato ad essere positivo, è cresciuto; allora dal punto di vista finanziario noi dovremmo dire che la posizione delle imprese industriali è peggiorata... E allora come si spiega il fatto che invece l'industria italiana ha ripareggiato i propri conti e non è più così gravemente indebitata verso il settore bancario ?

Lo si spiega proprio con il disavanzo nel settore pubblico. Quando c'è un disavanzo nel settore pubblico lo Stato si indebita verso la Banca centrale, nei limiti in cui viene monetizzato, o si indebita verso i risparmiatori... e le imprese ottengono flussi di liquidità che per loro non sono un debito, sui quali non devono pagare gli interessi ».

All'Assemblea del Padrone dei Padroni, al Lingotto di Torino, migliaia di imprenditori applaudivano le severe denunce contro l'allegria finanza dello Stato, esattamente come fanno le volpi dopo aver vuotato il pollaio, perché proprio il disavanzo nel settore pubblico ha riequilibrato il debito del settore industriale verso quello finanziario.

E certo non può lamentarsi la rendita finanziaria, i grandi detentori dei titoli di Stato, che hanno beneficiato di crescenti tassi di interesse reale e ai quali è oggi garantita una remunerazione complessiva quasi pari all'intero gettito IRPEF. In che cosa li disturba il « colossale debito pubblico », del quale si lamentano ?

Lo alimentano e ne vengono alimentati; si tratta di un « circolo vizioso », che consente a pochi di soddisfare tutti i vizi e impone ai più di rinunciare ai più normali, i « vizi acquisiti ».

PUBBLICO IL DEBITO, PRIVATI I BENEFICI.

La famosa polemica del « non si può dare tutto a tutti » altro non è che « diamo i soldi ai ricchi perché ci hanno più esperienza » come direbbe Cipputi.

Alle grandi campagne contro l'eccesso di spesa pubblica, e dunque la responsabilità delle spese sociali nel determinare

il disavanzo del settore pubblico, si può rispondere che certamente per l'utente conta il livello della spesa pubblica, che questa va razionalizzata, vanno eliminati sprechi, abusi, clientele, distorsioni, corruzione, ecc. ecc.

Ma quando il settore pubblico viene gestito in disavanzo chi principalmente ne beneficiano sono il settore industriale e la rendita finanziaria. E chi beneficia di qualcosa non è portato a rinunciarvi; come nel campo del lavoro in generale chi afferma « bisogna lavorare di più » non lavora affatto e si riferisce all'altrui lavoro, così chi oggi afferma « bisogna rientrare dal colossale debito pubblico » dovrebbe più esplicitamente dire « voi cittadini dovete pagare il debito dello Stato che ha pagato i nostri debiti ».

Il Governo, e le campagne a suo sostegno, tendono a colpevolizzare tutti, lanciando l'allarme « ogni cittadino ha un debito pari a circa 10 milioni di lire, i vostri figli sono indebitati, dovete e dovranno pagare », dunque meno pensioni, meno servizi, meno assistenza, più tasse scolastiche, sulla salute; le spese sociali vanno tagliate, i servizi diventano un lusso, per pochi.

Ma se sono veri gli elementi di analisi prospettati, i tagli, in tutte le direzioni, della spesa sociale, oltre alla loro impopolarità e non tollerabilità da parte della società, non comportano affatto una riduzione, per l'appunto, del debito pubblico. Anzi concorrono alla proiezione nel futuro di quelle scelte e politiche che hanno portato sia all'accumulazione del debito pubblico sia al rilancio della accumulazione capitalistica. L'analisi qui delineata, inoltre, è utile per comprendere quanto ciascuno, cittadino e lavoratore, è legittimato a chiedersi: « Come mai con le nuove tecnologie, l'aumento della produttività, i nuovi strumenti e conoscenze accumulate, il benessere non cresce, e quei servizi, peraltro spesso scadenti, ai quali avevo accesso, mi vengono negati ? »

Perché mai lo Stato sociale deve essere ridimensionato o disfatto e non piuttosto trasformato in meglio ? ».

Questo normale cittadino è in realtà chiamato a pagare gli altrui debiti per alimentare un processo di costante incremento del disavanzo, funzionale al trasferimento di ricchezza degli strati bassi e medi a quelli alti nella scala dei redditi; cioè dal salario, le pensioni, il piccolo risparmio verso l'intreccio solidale di rendita e profitto.

Il Governo, la Banca centrale e la Confindustria, certo non senza conflitti interni e contraddizioni, concorrono nell'attuare una dura politica di classe che concilia gli interessi dei centri di potere economico e finanziario nel processo di trasformazione, teso a comporre un nuovo blocco dominante, più aggressivo sul piano interno e internazionale.

Hanno dominato scelte politiche classiste, presentate come sola possibile risposta esistente all'oggettività dei fattori determinanti la crisi economica, per ridurre forza e ruolo della classe lavoratrice.

Si è praticata la politica dei redditi forti contro i redditi deboli. Alla verifica dei fatti le ipotesi di politica dei sacrifici e dell'austerità, sostenute dal PCI e dal Sindacato, in funzione del rilancio dell'economia e di un nuovo benessere redistribuito, hanno portato al concretizzarsi della sola prima parte del programma: i sacrifici, quella che appunto trovava concorde Governo e Padronato.

LA « LOCOMOTIVA AMERICANA » NON TIRA...
E TUTTI I VAGONI VOGLIONO FARSI TRAINARE DAGLI ALTRI.

L'economia non si è indirizzata, e non si indirizza, verso una stabile ripresa. La supposta « locomotiva americana » non ha trainato nulla; in realtà, attraverso il dollaro sopravvalutato, l'economia USA per salire deve far scendere gli altri; si può inoltre ipotizzare che proprio le nuove tecnologie abbiano consentito di sottrarre e trasferire quote di possibile occupazione.

L'alto *deficit* di bilancio e commerciale degli USA fa prevedere per il prossimo anno un tasso di crescita assai in-

feriore a quello degli anni passati, che pure ha prodotto effetti modesti e perversi per la ripresa economica italiana, introducendo nuove e più profonde distorsioni.

È in crisi la politica delle esportazioni, che vede tutti puntare sulla crescita della domanda altrui e nel nostro Paese, più che in altri, comprimere la domanda interna e, in alcuni periodi, non soddisfacendola, alimenta il disavanzo della bilancia commerciale. Ne è presente una azione coordinata a livello europeo capace di assumere, ed affrontare, la centralità del problema dell'occupazione.

Non solo non c'è una funzione del bilancio orientata a qualificare lo sviluppo, ma al contrario il bilancio si regge sui tagli di interi settori industriali, oltre che di spese sociali. Il bilancio funziona come disonesto redistributore di reddito.

Osserva F. Cavazzuti: «...si è preferito finanziare il pagamento degli interessi passivi in disavanzo invece che tramite un adeguato prelievo tributario. Si tratta del tentativo di rinviare alle generazioni future la soluzione del problema del trasferimento interno ed estero» e citando A. De Viti De Marco: «...con il prestito il bilancio dello Stato si aggrava della spesa degli interessi a cui risponde l'entrata per eguale somma. E per lo Stato una partita di giro, ma non è tale nel bilancio economico della collettività» quest'ultima «non è un ente omogeneo che paga 50 milioni di imposte e riceve 50 milioni di interessi; lo Stato riceve dagli uni 50 milioni di imposte e paga agli altri 50 milioni di interessi».

Anche l'inflazione è stata gestita come strumento di controllo del livello dei consumi popolari e nessuna politica è stata messa in atto per aggredirne le cause strutturali. È leggermente calata come effetto del «decreto contro la scala mobile» che, per un breve periodo, ha imposto politiche di contenimento degli aumenti delle tariffe e dei prezzi amministrati, oltre al blocco dell'equo canone.

«L'aumento dei prezzi al consumo dovrebbe superare nella media dell'anno di

circa due punti percentuali l'obiettivo programmatico del 7 per cento» (Banca d'Italia - *Bollettino economico* - Ottobre 1985).

Per quanto riguarda l'occupazione, riportato dallo stesso *Bollettino*: «Nel primo semestre è continuata la flessione del numero degli occupati nell'industria (60.000) e l'espansione della domanda di lavoro si è concentrata ancora una volta nei servizi, dove nei primi sei mesi l'incremento è stato dell'1,1 per cento sul periodo precedente».

Ne deriva una trasformazione profonda nella struttura del mercato del lavoro: sempre meno occupati nei settori produttivi e sempre di più nell'area del lavoro disperso, frammentato o in quella del terziario e dei servizi. «È evidente che dal punto di vista della struttura occupazionale, sostiene il professor A. Graziani, l'economia italiana sta facendo dei passi indietro, perché si carica sempre più di lavoratori non protetti e di lavoratori improduttivi».

Il numero dei disoccupati si aggira attorno ai 2.400 mila unità; il numero dei giovani disoccupati con età compresa tra i 14 e i 24 anni è pari (nel 1984) a 1.445 mila unità, il tasso di disoccupazione giovanile è così salito al 33,7 per cento, il 60 per cento dei disoccupati ha meno di 25 anni, 635 mila maschi (27,4 per cento) e 809 mila femmine (41 per cento); il tasso di disoccupazione complessivo maschile è del 6,8 per cento contro il 17 per cento di quello femminile. (Dati tratti da *La politica occupazionale per il prossimo decennio* - Ministero del lavoro - Settembre 1985). Sempre nel 1984, nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione, senza contare la cassa integrazione, è passato dal 9,8 al 10,3 per cento.

Il ricorso alla cassa integrazione è aumentato del 22 per cento nel Mezzogiorno e del 7 per cento nel centro-nord.

Nel solo Mezzogiorno si è registrata una contrazione del numero degli addetti all'agricoltura di 70.000 unità, su 94 mila a livello nazionale.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Nel sud il tasso di disoccupazione effettiva ha raggiunto il livello del 15,7 per cento contro il 10,8 per cento nel centro-nord.

LO SVILUPPO ECONOMICO ANORMALE.

« ... Da oltre 10 anni si è interrotto quel processo di riduzione del divario nord-sud che nell'immediato dopoguerra era stato unanimemente riconosciuto essere tra i massimi impegni che avrebbe assunto la società italiana uscita dalla catastrofe bellica.

Un simile non favorevole andamento, del quale per di più non si intravede la fine... non è destinato a mutare per l'azione delle sole forze di mercato... non resta che giudicare anormale il tipo di sviluppo economico oggi in corso e identificare i modi in cui correggerlo » (SVI-MEZ: *Rapporto 1985 sull'economia del Mezzogiorno*).

Queste valutazioni, da tempo patrimonio di DP, oggi sono espresse da fonti assai autorevoli e in forma esplicita costituiscono indiscutibilmente non solo un'aspra critica alle politiche praticate dal Governo, ma anche un grave segnale di allarme per le prospettive.

Analogamente nella mia relazione di minoranza dello scorso anno sollevai il problema, documentando con dati, delle « Famiglie a reddito zero », cioè delle nuove povertà.

« L'esistenza della povertà non è un fatto naturale e ineluttabile, ma è prevalentemente frutto di una organizzazione sociale ingiusta » (Rapporto Gorrieri: Commissione di indagine sulla povertà); e ancora: « La disuguale distribuzione ed efficacia dei servizi sociali e più in generale delle iniziative di politica sociale sul territorio nazionale può costituire essa stessa una fonte non solo di disuguaglianza, ma di povertà ».

Il « Rapporto » indica nella percentuale dell'11,3 per cento, sul totale delle famiglie, quelle comprese nell'area della povertà (di cui il 5,5 per cento nell'area

della povertà estrema) e il 7,6 per cento nell'area della quasi povertà con un totale del 18,9 per cento in condizioni di disagio economico.

QUASI UN QUINTO DELLE FAMIGLIE VERSA IN CONDIZIONI DI GRAVE DISAGIO ECONOMICO.

Il 20 per cento delle famiglie si ripartisce una quota di consumo pari al 6,5 per cento del totale, di gran lunga inferiore al 20 per cento di cui dovrebbe in teoria disporre.

Il numero dei poveri stimato secondo la « International Standard of Poverty line » è pari a 6.238.242, di questi il 60 per cento vive nel Mezzogiorno e il 40 per cento nel centro-sud.

I poveri che hanno oltre 65 anni sono 1.291.428.

Il totale delle famiglie povere, decrescente dal 1978 al 1980, ha raggiunto nel 1983 il massimo assoluto.

Quando autorevoli esponenti del Governo affermano che le « cose in Italia vanno bene » dovrebbero più correttamente dire che per « alcuni vanno meglio, e per altri vanno peggio, e basta non pensare a questi ultimi per esprimere un giudizio ottimistico ». In realtà, con la legge finanziaria 1986, e i disegni di legge e decreti operanti in parallelo, il Governo si propone il passaggio ad una nuova fase della politica economica e sociale.

Prossima al completamento la manovra di attacco al salario, e non potendo spingersi oltre certi limiti, l'obiettivo diventa il salario sociale e la spesa sociale. Si tratta di adattare complessivamente la società, e il rapporto Stato-società, al processo di ristrutturazione capitalistica e di aprire nuovi sbocchi al processo di accumulazione capitalistica, oltre al settore della produzione di merci, estendendone i confini al settore della produzione di servizi.

« Più mercato e meno Stato » non è solo uno *slogan*, è una politica concreta, che il ministro De Michelis ha sintetizzato in: « Lo Stato imprenditore in contrapposizione allo Stato sociale » (*La po-*

litica occupazionale per il prossimo decennio - Settembre 1985).

Ne risulta delineato un preciso disegno, così riassumibile: da un lato ridurre per i ceti medio-alti il carico fiscale e contributivo, favorendo la formazione di strutture private erogatrici di servizi (scuola, salute, sicurezza per la vecchiaia, eccetera, eccetera); dall'altro ridimensionare l'assistenza alla sola fascia più bassa (l'area della povertà).

NESSUNO HA MAI VISTO SPLENDERE LO STATO SOCIALE... ED È GIÀ AL TRAMONTO.

Per una parte della popolazione gli effetti sono già nell'immediato drammatici, e in prospettiva sono prevedibili per una parte vasta della società. E in discussione lo stesso significato del convivere civile e del rapporto cittadino-Stato, per le profonde rotture sociali che la proposta governativa tende a produrre.

Non è mai esistita in Italia una concezione universalistica della «cittadinanza sociale» come sistema egualitario di diritti e tutele, operante come correttore delle iniquità e diseguaglianze del mercato. Ha invece operato un sistema «particolaristico», volto alla riproduzione di privilegi e quindi anche delle esclusioni, nella differenziata protezione fiscale dei redditi, nella molteplicità delle erogazioni, nello snaturamento clientelare della gestione amministrativa, caratterizzato dalla assenza di certezza di diritti sociali. Agendo sulla politica di bilancio lo Stato opera una regolazione politica della società, a difesa degli interessi del blocco dominante e della rete di clientele del consenso elettorale.

Gli argomenti della «nuova destra», espressi in particolare dagli onorevoli Goria e De Michelis, a favore della cessione di quote di funzioni statuali al mercato e di introduzione di criteri di mercato nello Stato (lo Stato imprenditore, l'Azienda Italia, ecc.), hanno, purtroppo, una loro forza e credibilità. In effetti lo Stato sociale non ha mai fun-

zionato come tale e basta farlo funzionare peggio, cosa non difficile, per dimostrare la propria ragione.

Osserva M. Paci (*Stato sociale e redistribuzione del reddito*): «non c'è "cultura della solidarietà" che tenga di fronte a prestazioni pubbliche insoddisfacenti e inadeguate: il *welfare* "universalistico" pubblico non deve mettere i ceti medi, sui quali grava parte della pressione fiscale, nelle condizioni di rimpiangere dei sostituti privati», che è per l'appunto quanto il Governo, non da oggi, si appresta a fare. Le vecchie distorsioni vengono utilizzate per mettere in liquidazione ogni possibile funzione riequilibratrice dell'intervento dello Stato e della spesa pubblica.

E non sono poche: per l'edilizia residenziale hanno pagato i ceti popolari e ne hanno beneficiato tutti, salvo loro; la scuola funziona come trampolino di lancio per i figli della media e alta borghesia: «le probabilità che ha oggi il giovane di famiglia operaia di raggiungere il livello della scuola superiore sono pari ad un quarto di quelle che ha un giovane dei ceti medi o superiori» osserva ancora M. Paci; nel settore sanità la assenza di prevenzione e di integrazione tra servizi sociali e servizi sanitari a livello di base colpisce maggiormente i ceti medio-bassi; nell'assistenza dall'8 al 20 per cento delle pensioni sociali, invalidità e integrazioni al minimo è erogata a favore dei soggetti che, per le loro condizioni di reddito, non ne avrebbero diritto (Commissione Gorrieri).

Osserva M. Paci: «nella legge finanziaria la manovra sui contributi aggrava ulteriormente le sperequazioni esistenti: aumentano per alcune categorie di lavoratori e si alleggeriscono per quelle a reddito medio alto», questione che riprenderò in forma più estesa.

Il diritto alle prestazioni pubbliche non nasce dunque dallo *status* di cittadino, ma dalla condizione di povertà. Le nuove diseguaglianze non si presentano come una pura estensione di quelle sempre esistite, ma in forma diversa, di rotture sociali regolate in rapporto ai livelli

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

di reddito: il « ghetto dei poveri » non è considerato condizione sociale da superare ma sotto-*status*, peso sociale da sopportare.

LAVORATORI: « PAGHERETE CARO, PAGHERETE PER TUTTI ».

Poco sopra il « ghetto », col timore di esservi assorbita, si collocherà una parte vasta della società a reddito medio basso o medio, sulla quale graveranno i costi maggiori, e che accederà a servizi sempre più degradati, composta prevalentemente, ma non solo, da lavoratori nelle più diverse collocazioni. Infine una parte ristretta, le fasce medio-alte di reddito, avrà accesso ai servizi privati, salute, formazione, pensione, attraverso forme assicurative, ecc.

L'espansione dei servizi privati per i ceti medio-alti è speculare all'operazione di redistribuzione parziale a favore dei poveri.

Osserva ancora M. Paci: « Il modello che si va delineando è quello dello Stato sociale "residuale" ».

Questa operazione, nella sua globalità d'obiettivi, è definibile come seconda fase

della politica economico-sociale del Governo, peraltro secondo orientamenti già pressanti negli anni passati, con l'intreccio di aggressione al salario e al salario sociale, ma con un salto qualitativo esplicito espresso nella finanziaria '86.

Questo mio giudizio non è una forzatura, anche se qualche dubbio può legittimamente venire dalla considerazione che sul piano macroeconomico « l'impatto complessivo della manovra in termini di "risanamento" dei conti pubblici è limitato » (rapporto CER) e che la legge finanziaria consente lievi miglioramenti nella situazione della finanza pubblica, concentrati nel 1986 e di natura occasionale.

Non credo che solo i fautori del « rigore » debbono e possano sottolineare questo dato di fatto, anche se per questi ultimi tale osservazione rientra in uno scontato gioco al rialzo per ottenere ulteriori tagli alle prestazioni sociali. In realtà il differenziale del *deficit* del bilancio statale del nostro paese rispetto agli altri paesi occidentali non dipende dalle prestazioni sociali. Lo stesso XIX rapporto del CENSIS rileva che il cittadino italiano riceve meno prestazioni di qualunque europeo, tranne gli irlandesi.

TABELLA 25.

PRESTAZIONI DI PROTEZIONE SOCIALE PER FUNZIONE IN EUROPA

PAESI	Malattia	Vecchiaia	Famiglia	Disoccupazione	Prestazioni per abitante (in standard di pol. d'acq.)
RFT	27,0	29,8	6,5	7,1	3.340
Francia	24,9	34,0	9,6	9,8	3.200
Italia	22,5	34,7	6,9	3,2	2.330
Olanda	25,6	27,0	8,1	12,7	3.510
Belgio	21,9	27,0	9,9	14,2	3.380
Lussemburgo	22,8	26,7	7,6	3,1	3.070
Regno Unito	20,3	40,6	10,6	10,1	2.370
Irlanda	29,0	24,9	9,4	13,1	1.670
Danimarca	23,5	34,3	9,4	13,7	3.620
Europa	24,1	33,3	8,3	8,4	2.880

Fonte: Eurostat.

Le cause vere del *deficit* sono ben altre: l'« insostenibile leggerezza », agli inizi degli anni '70, dell'imposizione fiscale complessiva, colmata con una crescita parallela del drenaggio fiscale sui redditi da lavoro dipendente; le crescenti spese militari; e, come già indicato, i trasferimenti alle imprese.

La legge finanziaria, ed i provvedimenti legislativi collegati, non affrontano le cause e gli effetti perversi di tali meccanismi ed anzi tendono a rafforzarli tutti, tranne la parziale attenuazione temporanea del *fiscal drag*.

La manovra, da un punto di vista meramente finanziario, si riduce al rastrellamento di alcune migliaia di miliardi per alimentare il circuito della redistribuzione del reddito dal basso verso l'alto, come più volte abbiamo denunciato. Dunque niente di nuovo rispetto agli ultimi anni?

A mio avviso, la stessa organica introduzione dei concetti di « povertà », di « reddito familiare » e delle relative fasce, la configurazione sempre più marcata dei contributi come imposta regressiva sul reddito, segnalano per l'appunto un salto di qualità nel processo di involuzione del nostro paese sul piano sociale, culturale e normativo.

A PURIA DI INFRANGERE TABÙ, IL BENESSERE NON C'È PIÙ.

Come è stato rilevato da un attento giornalista del *Corriere della Sera*, dopo quello della scala mobile si è « infranto il tabù della riforma dello Stato sociale ».

Se sul piano macroeconomico l'incidenza è ridotta, il ridimensionamento del salario sociale per i ceti popolari è invece assai consistente.

Il bizantinismo di molte norme e l'ampia casistica che questo provvedimento determinerà rende oltremodo difficoltoso calcolare la riduzione di reddito per i ceti popolari, essendo troppe le variabili che interagiscono.

L'Unione dei consumatori ha calcolato per una famiglia con un reddito di 15 milioni di lire un aumento medio annuale della spesa, a causa della legge finanziaria e dei provvedimenti collegati, compreso tra le 458.000 e le 642.000 lire. Si tratta però di una famiglia mono reddito con entrate molto basse e che dunque usufruisce di esenzioni.

VOCE PER VOCE TUTTO QUELLO CHE C'È DA PAGARE IN PIÙ NELL'86

Gli effetti dei nuovi provvedimenti finanziari pesano sempre più sui bilanci delle famiglie italiane: abbiamo ipotizzato alcuni aumenti per un nucleo familiare medio con un reddito di 15 milioni annuo.

Voci di aumento	Maggiore spesa annua
<p>Energia elettrica (1)</p> <p>Il sovrapprezzo termico aumenta dell'8,4 per cento; passa a 13 lire l'addizionale comunale; è prevista una riduzione della fascia sociale.</p>	<p>Per una prima abitazione con potenza installata di 3 kW ed un consumo di 225 kW, ci sarà un aumento da 20.000 a 167.000 lire.</p>
<p>Telefono (2)</p> <p>Da gennaio tariffe più 3,5 per cento; canone mensile più 250 lire (duplex) più 500 (singolo); è prevista una riduzione della fascia sociale.</p>	<p>Su di una base di 240 telefonate a bimestre (120 al mese) da 13.000 a 50.000 lire circa.</p>
<p>Gas</p> <p>Da ottobre, in media, costa 35 lire in più al metro cubo.</p>	<p>+ 6.300 lire (ipotesi di consumo di 180 mc. l'anno).</p>

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Voci di aumento	Maggiore spesa annua
Acqua	
Entro il 31 marzo si decideranno gli aumenti provincia per provincia; il rincaro delle tariffe per la depurazione delle acque è del 66 per cento.	+ 28.000 lire (stima più favorevole)
Trasporti urbani (3)	
Dal 1° febbraio autobus e tram passano a 500, 600 e 700 lire a seconda della dimensione della città e della caratteristica oraria del biglietto.	Esempio di una famiglia con due persone che usano i mezzi pubblici: una compie due percorsi al giorno, l'altra acquista un tesserino settimanale + 109.000 lire.
Ferrovie	
Dal 6 gennaio aumento medio dell'8 per cento; è prevista l'abolizione delle agevolazioni.	(ipotesi di 1300 km l'anno: un viaggio Milano-Roma e ritorno) + 8.400 lire
Autostrade	
Già aumentate a novembre del 12 per cento.	+ 2.700 lire (calcolate per 400 km l'anno)
Poste	
Dal 12 novembre le tariffe per l'Italia mediamente costano il 9 per cento in più.	+ 2.000 lire (per 11 lettere ed un pacco)
Sigarette	
Dal 12 ottobre costano mediamente l'8 per cento in più.	+ 18.000 lire (15 pacchetti al mese)
Riscaldamento (gasolio) (4)	
Rispetto al gennaio scorso più 2,9 per cento.	+ 22.800 lire (su di una base annua di 1200 litri)
Sanità	
Il costo dei ticket salirà dal 15 al 25 per cento, quello della ricetta da 1.300 a 2.000 lire.	+ 38.000 lire (media conteggiata su 20 ricette l'anno e 48 confezioni di medicinali)
Scuola	
Previsti aumenti per iscrizione, frequenza, rilascio di diplomi, esami, ecc.	in una scuola secondaria superiore + 80.000 lire
Tasco	
Rispetto alla tassa della nettezza urbana il rincaro è del 190 per cento.	Per una abitazione di 120 mq. + 110.000 lire
Totale	Da 458.200 a 642.000 lire

(1) Per l'elettricità vi sono due ipotesi: una meno onerosa comprende l'aumento del sovrapprezzo termico, dell'addizionale comunale ed il conseguente rincaro dell'IVA; l'altra, che porterebbe l'aumento a 167.000, prevede anche la eliminazione delle prime due fasce sociali e l'uniformazione del prezzo dei kWh a 112 lire. Quest'ultima ipotesi è in discussione attualmente.

(2) Una bolletta di 40.300 lire, con gli aumenti già avvenuti del canone e degli scatti, ora costa 42.500 lire. Con gli aumenti previsti dalla legge finanziaria arriverà a 48.800 lire bi mensili.

(3) A Roma per una linea urbana il tesserino dovrebbe passare da 8.400 a 12.600 lire, a Firenze da 9.000 a 13.500. A Torino un settimanale per due linee passerà da 10.833 a 16.250.

(4) L'esempio è stato fatto su Milano dove il prezzo del gasolio è passato da 638 a 657 lire il litro.

Il salario sociale viene particolarmente intaccato dalla politica tariffaria e dalla assenza di controllo dei prezzi dei beni di prima necessità da parte del Governo.

IL GOVERNO DELL'INFLAZIONE.

Nel 1985 la politica tariffaria e dei prezzi amministrati dal Governo ha di fatto contribuito non poco a spingere in alto il tasso di inflazione ben oltre il 7 per cento. La stessa Relazione previsionale e programmatica stima che per le principali tariffe pubbliche l'incremento medio annuo nel corso del 1985, nei confronti del 1984, si situa intorno al 9,6 per cento con punte dal 9,87 per cento per le tariffe elettriche, del 51,41 per cento per il canone RAI, del 9,21 per cento per i biglietti ferroviari.

Anche prezzi amministrativi decisivi nell'ambito dei consumi popolari, quali il pane (+ 7,56 per cento), il latte (+ 8,34 per cento), i medicinali (+ 15,88 per cento), hanno subito rialzi significativi.

Si è dovuto scontare — ed è sempre un'ammissione contenuta nella Relazione previsionale e programmatica —, come avevamo denunciato all'epoca dell'approvazione del provvedimento Visentini, il riflesso della revisione delle aliquote IVA, che, fatta eccezione per le tariffe telefoniche, sono risultate in aumento.

Lo stesso prezzo della benzina, malgrado il sensibile calo del prezzo internazionale del petrolio è riuscito ad aumentare del 3 per cento unicamente per l'incremento del valore dell'imposta pari oramai, dopo l'ultimo aumento del dicembre scorso, a 937 lire, cioè al 70 per cento del costo di un litro di benzina.

Uno dei più importanti strumenti di contenimento del trend inflazionistico, il controllo dei prezzi delle tariffe e dei beni, il cui peso nella struttura dei consumi risulti elevato, è stato al contrario utilizzato per trascinare al rialzo i prezzi al consumo.

In teoria il Comitato interministeriale prezzi potrebbe determinare il prezzo di

qualsiasi merce. In realtà i confini dell'intervento pubblico sono andati restringendosi negli ultimi anni. Oggi l'intero gruppo di beni e di servizi sottoposti al regime di sorveglianza sfugge in pratica al sistema di controllo.

L'autorità pubblica non può fissare il prezzo né può vietare aumenti decisi dalle imprese produttrici e così questi — secondo una recente indagine di Prometeia — mostrano « un andamento più simile a quello dei prezzi liberamente fissati dal mercato che a quello dei prezzi amministrati e delle tariffe pubbliche ».

Se si pensa che al regime di sorveglianza sono sottoposti beni, quali i detersivi, il gasolio, il pane, la carne, la pasta, i salumi, il latte, l'olio, si può intendere nel suo vero significato la progressiva liberalizzazione nel processo di formazione dei prezzi, realizzata con il passaggio, dal 1974 ad oggi, di numerosi prodotti dal regime di amministrazione a quello di sorveglianza.

Inoltre il potere in materia di controllo è stato via via ripartito tra diversi centri decisionali per cui le tariffe postali, del trasporto aereo e ferroviario, i pedaggi autostradali sono di competenza di diversi ministeri.

È palesemente una leva che non si vuole utilizzare nella giusta direzione. Non solo, ma per il 1986 la legge finanziaria prevede aumenti nei settori dei trasporti urbani, delle tariffe elettriche, postali, telefoniche, e delle tariffe ferroviarie, che hanno un'alta incidenza, sia per effetto diretto sia indiretto, sul costo della vita.

Il « peso » sull'indice del costo della vita è pari a:

0,70 per cento per i trasporti urbani;

0,96 per cento per l'energia elettrica;

0,56 per cento per il canone di abbonamento telefonico;

0,70 per cento per le tariffe ferroviarie (Dati CER).

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

TUTTI GLI AUMENTI DEI TRASPORTI PUBBLICI URBANI

CITTA	Spesa mens. attuale	Tipo di abbonamento preso a riferimento	Nuova spesa mens. da 1-1-86	Bigl. ord. (*) attuale	Bigl. ord. (*) da 1-1-86	Tempo validità
Torino . . .	10.833	settimanale × 2 linee	16.250	500	900	60
Milano . . .	11.700	settimanale × 12 corse	17.550	500	900	75
Venezia . . .	12.000	int. rete accel. con foto	18.000	—	—	—
Genova . . .	11.300	intera rete (per operai)	16.950	400	900	60
Bologna . . .	17.500	lavorat. (fasce orarie)	26.250	500	900	60
Firenze . . .	9.000	una linea	13.500	400	600	—
Perugia . . .	12.000	intera rete urbana	18.000	300	500	60
Ancona . . .	17.000	intera rete con foto	25.500	400	750	60
Roma	8.400	una linea	12.600	400	600	—
L'Aquila . . .	8.000	intera rete con foto	12.000	300	500	—
Napoli	5.600	una linea (operai)	8.400	500	600	—
Bari	9.000	una linea	13.500	400	600	—
Reggio Cal. .	12.000	intera rete	18.000	300	500	—
Palermo . . .	7.400	intera rete per lav. dip.	11.100	400	600	—
Cagliari . . .	14.000	intera rete	21.000	500	900	120

(*) Aumento del 50 per cento ai sensi dell'articolo 4 Ddl sul finanziamento 1986.

Questa politica a sostegno dell'inflazione raggiunge il suo apice con l'aumento delle tariffe dei trasporti urbani in una misura pari al 50-55 per cento per i biglietti ordinari e dell'80 per cento per i biglietti orari utilizzati attualmente in grandi centri urbani quali Torino, Milano, Genova, Firenze, Bologna, Cagliari, Catania, Napoli, Mestre, ecc.

Il CISPTEL ha calcolato che l'utenza calerebbe di un 15-20 per cento, che in termini assoluti significa 1 miliardo di passeggeri all'anno in meno ed un minore introito di 270 miliardi, che già di per sé ridurrebbe drasticamente il beneficio di questi aumenti tariffari valutato teoricamente in 600-700 miliardi. Ma il discorso è più ampio: questi aumenti trascineranno aumenti della contingenza con un aggravio per l'intera economia valutabile intorno ai 1.800-2000 miliardi. I passeggeri che abbandoneranno i mezzi pubblici farebbero ricorso alle loro autovetture, con diverse conseguenze negative. Aumenterà la congestione del traffico, rallentando la velocità degli spostamenti e quella dei mezzi pubblici, con un ulteriore aggravio dei costi per le aziende municipali di trasporto. Crescerà anziché diminuire il consumo dei prodotti petroliferi, incidendo negativamente sulla già precaria situazione della nostra bilancia dei pagamenti. E dopo tanto parlare di risanamento ambientale si produrrà nella pratica un aumento dell'inquinamento atmosferico, specie nelle zone centrali dei grandi aggregati metropolitani.

In conclusione una modesta operazione ragionieristica si tramuterà in un colossale spreco sociale ed economico.

Criteri alternativi e realmente validi esprimono viceversa tutti i provvedimenti che tendono a chiudere al traffico privato i centri storici per aumentare la velocità dei mezzi pubblici e diminuire il costo unitario per chilometro di percorso, e la adozione di una valutazione di impatto ambientale e macroeconomica della politica tariffaria, calcolando i costi sociali complessivi con criteri di razionalità supe-

riori a quelli legati ad una visione puramente aziendalistica del problema.

Più che di queste imposizioni tariffarie, gli enti locali hanno bisogno di aiuti concreti e cospicui per un serio piano di investimenti nel settore e per completare gli organici drammaticamente carenti di migliaia di autisti.

Per quanto concerne gli aumenti tariffari per l'energia elettrica ed il telefono, che saranno resi necessari per via della diminuzione del trasferimento dello Stato all'ENEL e dall'aumento dal 3 al 5,5 per cento del canone dovuto dalla SIP allo Stato, il discorso più preoccupante riguarda il dichiarato proposito di abolire le « fasce sociali ».

La « fascia sociale » per le tariffe elettriche fu istituita in seguito ad un movimento di autoriduzione di massa delle bollette negli anni 1974-75. Il ruolo della fascia sociale in tutti questi anni, oltre che di contenimento dei costi per l'utenza popolare, è stato di efficace strumento di controllo e di disincentivazione degli incrementi non necessari, per esempio per usi termici, nel consumo di energia elettrica: una concreta misura a favore del risparmio energetico.

Parimenti l'istituzione di una fascia sociale per le comunicazioni telefoniche ha contribuito non poco ad estendere l'utilizzo di tale servizio anche ai ceti meno abbienti.

Anche qui il discorso tariffario non può essere demandato alle singole aziende o comunque ad un atto puramente amministrativo. È al contrario giusto riaffrontare il problema delle tariffe agevolate per il settore produttivo.

Si intende infatti intaccare la « fascia sociale » per le comunicazioni telefoniche anche per una precisa spinta imprenditoriale, volta a contenere i costi delle linee dedicate alla trasmissione dati ed allo sviluppo dei servizi telematici.

IL GOVERNO CI RIPROVA: 8,65 PER CENTO DI CONTRIBUTI PRELEVATI AI CASSINTEGRATI.

La legge finanziaria 1986 si accanisce - il termine non è eccessivo - contro le fa-

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

sce più deboli del mercato del lavoro: i cassintegrati, i disoccupati, le donne, i giovani apprendisti.

Già con la legge finanziaria per il 1985 il Governo aveva esteso il prelievo contributivo pari all'8,65 per cento sulle integrazioni salariali tagliando dal reddito già malridotto dei cassintegrati una cifra pari a circa 70.000 lire mensili. Dopo un'ampia mobilitazione dei cassintegrati e per l'iniziativa delle forze di opposizione di sinistra, nel corso della conversione in legge di uno dei tanti decreti per il rinnovo della fiscalizzazione degli oneri sociali a favore delle imprese, tale iniquità fu abrogata. Inoltre anche presso la Corte costituzionale è stato sollevato il problema della costituzionalità del pagamento dei contributi previdenziali sulle erogazioni a carattere previdenziale ed assistenziale.

Ma il Governo non solo ripropone tale norma, già bocciata dal Parlamento, ma intende estenderla alla disoccupazione speciale e alla indennità di maternità (quest'ultima norma è stata opportunamente cancellata dal Senato in prima lettura).

... E ANCHE I GIOVANI APPRENDISTI DEVONO PAGARE.

Questo taglieggiamento dell'integrazione salariale si inserisce in un contesto di ricorso massiccio alla CIG da parte delle aziende per attuare una ristrutturazione industriale che dal 1980 ad oggi ha provocato una diminuzione pari al 25 per cento nel numero degli occupati nelle grandi fabbriche. Da più parti si enunciano proposte di « riforma » della CIG che tendono in particolare a fare perdere al cassaintegrato la titolarità del rapporto con l'azienda.

DP ritiene, in pieno accordo con il coordinamento e l'assemblea nazionale dei cassaintegrati, che vada superata la CIG a zero ore, attraverso la rotazione, l'utilizzo dei contratti di solidarietà e la riduzione dell'orario di lavoro.

Un'altra delle misure proposte appare particolarmente odiosa: quella che introduce le trattenute previdenziali e contributive sul salario già decurtato dei giovani apprendisti, che spesso « scivola » fino al 50 per cento della retribuzione contrattuale. Invece di intervenire a garanzia di un effettivo percorso di formazione professionale si vuole consolidare il concetto di « salario d'ingresso » per i giovani al loro primo lavoro sul quale poi detrarre ulteriormente contributi mentre i datori di lavoro continueranno a pagare per i loro apprendisti 2.641 lire a settimana di contributi o addirittura 32 lire, se artigiani. È probabile che questa norma allargherà il fenomeno del lavoro nero dei giovani tra i 14 ed i 19 anni. Oggi gli apprendisti sono circa 550 mila, l'80 per cento dei giovani occupati come dipendenti tra i 14 e i 19 anni. I due terzi degli apprendisti lavorano presso artigiani. Anche le regioni avrebbero dovuto farsi carico delle somme occorrenti per le assicurazioni sociali e previdenziali degli apprendisti artigiani. Ma in realtà le regioni non hanno mai versato all'INPS le somme dovute. Il credito dell'Istituto di previdenza nei confronti delle regioni a fine 1985 supererà i 300 miliardi. Nel frattempo molte regioni concedono contributi ed agevolazioni alle aziende artigiane. Non sembra per altro che tali contributi favoriscano l'occupazione degli apprendisti, infatti nel 1984 gli apprendisti sono aumentati solo in 7 regioni, in quattro delle quali non sono previsti particolari incentivi.

... PER NON PARLARE DEI PENSIONATI E DEGLI INVALIDI DEL LAVORO.

Secondo la stessa impopolare logica il Governo opera sul fronte delle pensioni. Innanzitutto con la semestralizzazione della scala mobile, che il Governo vorrebbe reintrodurre a soli tre anni dalla introduzione della trimestralità tramite la legge n. 297 del 1982, legge conquistata grazie alla iniziativa referendaria promossa da Democrazia proletaria per il ripristino

dei punti di contingenza nel computo delle liquidazioni. Gravi responsabilità ricadono sui sindacati che hanno accettato e sottoscritto un accordo per la cadenza semestrale della scala mobile per i lavoratori dipendenti. Al contrario DP, in considerazione del basso livello medio delle erogazioni previdenziali nel nostro paese e dell'alta incidenza del fenomeno inflazionistico sui magri redditi di molti anziani, riconferma la validità della cadenza trimestrale per la contingenza relativa alle pensioni, e la considera un obiettivo da rivendicare e « riconquistare ».

Un « ripensamento » analogo da parte del Governo, riguarda sia la rendita degli invalidi permanenti del lavoro che la misura dell'indennità giornaliera di invalidità temporanea in caso di infortunio o di malattia professionale. Tale rendita sarà rivalutata ogni due anni anziché annualmente e l'indennità giornaliera sarà rapportata alla retribuzione non più aggiornata per anno ma ogni due anni. Ciò dopo che la rivalutazione annuale era stata introdotta recentemente con la legge del 10 maggio 1982, n. 251, entrata peraltro a regime solo il 1° luglio del 1984.

Inoltre portando al 10 per cento l'entità di svalutazione computabile ai fini della rivalutazione delle retribuzioni e quindi delle rendite c'è il rischio concreto di vedere nel futuro rivalutare le rendite addirittura con cadenza quadriennale.

È comunque assurdo che proprio la erogazione previdenziale che dovrebbe risarcire un danno arrecato alla integrità fisica da un evento occorso in occasione di attività lavorativa, e che dunque assume il carattere di una contropartita economica da parte di un paese che nella propria Costituzione ribadisce il carattere fondamentale del lavoro stesso, abbia una cadenza temporale di rivalutazione di gran lunga maggiore di qualsiasi altra prestazione previdenziale.

In realtà il deficit dell'INAIL per il 1985 pari a 1794 miliardi, dopo molti anni di bilanci in attivo, è dovuto sostanzialmente al grosso deficit della gestione del fondo agricoltura coperta con prestiti

(3500 miliardi nel 1983) a tasso di interesse « politico » (il 4,5 per cento) da parte del fondo industria ed al fatto che le nuove tariffe dei premi per l'industria che dovevano entrare in vigore il 1° gennaio 1984 sono state spostate al 1° gennaio 1986 con successivi provvedimenti legislativi. Ancora una volta si fa pagare ai lavoratori con tagli alle prestazioni i problemi strutturali della nostra economia (crisi dell'agricoltura) o il contenimento del « costo del lavoro » a favore delle aziende.

COSA TAGLIARE ANCORA ? MA È EVIDENTE: GLI ASSEGNI FAMILIARI.

Una delle contraddizioni più vistose della legge finanziaria 1986 è la seguente: alla scelta del reddito familiare quale metro di misura per il diritto di accedere alle esenzioni, si accompagna un attacco al reddito familiare stesso, tramite un drastico taglio al sistema degli assegni familiari. In particolare vengono fortemente penalizzate le donne separate o divorziate con un figlio a carico ed in genere le famiglie con un figlio ed un reddito medio-basso e le famiglie con due figli ed un reddito medio.

Il livello dell'assegno familiare ordinario, pari a 17.760 lire, è stato definito nel 1980. Oggi tale cifra, per tenere conto dell'inflazione, dovrebbe aggirarsi intorno alla 40.000 lire. Solo per adeguare tale cifra all'inflazione, chi ha tre figli dovrebbe beneficiare di un aumento di 60 mila lire al mese, alle quali si dovrebbero aggiungere mediamente altre 20.000 lire, per rivalutare la maggiorazione stabilita nel 1984. Né va sottaciuto che la Cassa unica assegni familiari dell'INPS è in forte attivo da anni: per il 1984, per esempio, l'attivo è stato superiore ai 6 mila miliardi. Non vi è dunque nessuna motivata necessità di operare tagli in questo ambito. La cosiddetta redistribuzione a favore delle famiglie più povere e numerose è dunque una ben misera foglia di fico che non riesce a nascondere il taglio di circa 300-400 miliardi delle erogazioni.

IL SISTEMA CONTRIBUTIVO ASSUME UN CARATTERE FISCALE SPEREQUATIVO.

Mentre da un lato si operano tagli su pensioni, assegni familiari ecc., e si aumentano i contributi per alcune categorie di lavoratori, dall'altro si riduce al 5 per cento il contributo al Fondo sanitario per i soggetti compresi nella fascia di reddito fra i 40 e i 100 milioni e si abolisce ogni contributo al di sopra dei 100 milioni di reddito.

Si aggravano dunque ulteriormente le sperequazioni sul terreno contributivo esistenti tra i ceti meno abbienti e i possessori di redditi medio-alti.

Se colleghiamo queste considerazioni all'aumento dei *tickets*, all'aumento dei trasporti urbani e all'abolizione delle fasce sociali per le tariffe ENEL e SIP, troviamo conferma del fatto che la manovra governativa tende a favorire la costituzione di un mercato aperto all'iniziativa privata nel settore dei servizi.

Nel contempo i tagli ai trasferimenti dello Stato agli Enti locali, al Servizio sanitario nazionale, all'INPS, ecc. provocheranno un generale scadimento della qualità dei servizi pubblici.

I ceti popolari pagheranno dunque due volte, con l'aumento dei contributi e con il peggioramento dei servizi pubblici ai quali sono costretti a ricorrere.

Sottolinea il CER (rapporto n. 6/85): « più che in presenza di un contributo ci si trova in presenza di una vera e propria addizionale all'IRPEF, con caratteristiche regressive, a motivo della graduazione dell'aliquota per fasce di reddito », e ammonisce contro « un uso improprio dello strumento contributivo ».

L'intreccio è evidente e anche M. Paci pone l'accento sul cosiddetto « *welfare* fiscale », costituito dalle agevolazioni fiscali e dalla possibilità di detrarre dal reddito imponibile una serie di oneri, elemento « cruciale per comprendere l'entità reale dei processi di redistribuzione del reddito ».

Le detrazioni dall'imponibile delle spese sostenute per visite mediche specialistiche, dei premi versati per le assicura-

zioni-vita, ecc. e anche il tetto proposto dal Governo della retribuzione pensionabile, sono misure tese a creare spazi alla assistenza sanitaria privata, alle pensioni integrative private con il duplice effetto di favorire i redditi più alti e di penalizzare quelli bassi, sottraendo allo Stato fondi che potrebbero servire a migliorare la qualità dei servizi.

LA MANCATA RIFORMA DELL'IRPEF.

La stessa vicenda della cosiddetta « riforma » dell'IRPEF proposta da Visentini, ed ora tradotta in decreto, è rivelatrice di questa tendenza. La prima stesura della proposta Visentini era fortemente sbilanciata a favore dei redditi medio-alti ed in particolare a favore di tutti i redditi superiori ai 30 milioni, mentre i redditi medio-bassi recuperavano molto poco del drenaggio fiscale maturato dal 1983 ed i redditi fra i 6 e gli 11 milioni venivano addirittura penalizzati.

Le Confederali sindacali, strette tra l'intransigenza della Confindustria e una riforma dell'IRPEF penalizzante per la grande maggioranza del lavoro dipendente, hanno premuto per una modifica del provvedimento od almeno di alcuni dei suoi aspetti più appariscenti, pena l'esplosione di « contraddizioni difficilmente sostenibili » come ha dichiarato lo stesso Trentin.

Con il nuovo decreto sono state corrette solo le misure più vessatorie, in particolare per i redditi più bassi ed è stata eliminata l'esenzione per i redditi sotto i 6 milioni, che avrebbe favorito l'evasione « legale » dall'imposta sul reddito di ampie fasce di lavoro autonomo, sostituendola con detrazioni « mirate ». Ma le fasce di reddito fino a 12-15 milioni sono ancora molto lontane dalla restituzione del *fiscal drag* e nell'insieme rimane un provvedimento di aggiustamento dell'IRPEF a favore soprattutto dei redditi superiori ai 30-35 milioni. Questa affermazione è confortata dalle stesse tabelle, prodotte dal Ministro delle finanze, che evidenziano un aumento progressivo con il crescere del reddito sopra i 30 milioni

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

della differenza delle aliquote nette relative alla disciplina vigente prima e dopo il decreto-legge.

Dubbi ancora più accentuati riguardano i meccanismi di copertura di tale restituzione. Si è trasferita nel provvedimento l'ulteriore e parziale restituzione del drenaggio fiscale maturato nel 1985 pari a 1.450 miliardi, ma la copertura è stata ottenuta con un aumento di 95 lire dell'imposta che grava sulla benzina producendo effetti inflazionistici e dunque paradossalmente riproducendo nuovo drenaggio per finanziare una parziale restituzione del vecchio drenaggio fiscale.

Inoltre di questi 1.450 miliardi solo 1.000 vanno a regime nel decreto Visentini.

FISCO: LA CLASSE OPERAIA NON VA IN PARADISO.

L'introduzione della tassa comunale sui servizi, aumentando in maniera non indifferente la vecchia tassa per la rimozione dei rifiuti urbani, assorbirà comunque una larga fetta dei vantaggi derivanti dallo stesso decreto Visentini.

Non solo questa « riforma » non elimina per il futuro la prospettiva di ricostituzione di un ingente *fiscal drag*, ma addirittura elevando a 16 le aliquote rischia di produrre un *fiscal drag* più rapace di quello che è maturato fino ad oggi. Il nodo che non si vuole affrontare è quello di una vera riforma strutturale dell'IRPEF tramite l'indicizzazione degli scaglioni di reddito al di là di una certa soglia di inflazione. La pioggia di provvedimenti sull'IRPEF ha determinato una situazione normativa allucinante; prima di essere travolti dalla « pazzia collettiva », definizione di Silvio Moroni, è necessario e urgente procedere ad un equo e organico riordino. Ma questo non sarà possibile fintanto che il gettito dell'IRPEF dovrà coprire una quota così consistente delle entrate necessarie, cioè fino a quando non si introdurrà un'imposta patrimoniale e sulle grandi ricchezze e non si affronterà il problema di un riordino dell'imposi-

zione sui redditi da capitale, e innanzitutto la tassazione dei titoli di Stato.

Agli argomenti, contrari, attinenti alle difficoltà di collocazione sul mercato dei titoli e la conseguente necessità di innalzare i tassi di interesse, si può rispondere che non ci sarà equità fiscale fino a quando una quota crescente, e che si autoalimenta, di rendita finanziaria, gode della più assoluta e completa esenzione fiscale. Si tratta di uno « splendido paradiso fiscale », ma « l'inferno fiscale » di chi paga tutte le tasse per tutti, non può attendere.

LA FINANZA LOCALE.

È mistificatorio contrabbandare l'istituzione di una tassa per i servizi comunali (Tasco) come una possibilità di maggiore autonomia per le finanze dei comuni. In realtà, per la struttura della « tassa » e per le sue caratteristiche, siamo di fronte ad una vera e propria imposta con forti connotati antipopolari.

Abolendo la tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani interni e l'imposta sui cani, il cui gettito annuo è stimabile in circa 1.000 miliardi, e decurtando di 1.500 miliardi il Fondo ordinario per la finanza locale, si crea la necessità di un inasprimento fiscale, nonostante le dichiarazioni del Ministro delle finanze, avverse ad ogni aumento tributario.

Ad un recente convegno svoltosi a Monselice, il sottosegretario al tesoro, Carlo Fracanzani, addirittura sollecitava i comuni ad andare oltre il recupero dei tagli nei trasferimenti statali, dichiarando che la Tasco darà ai comuni una capacità impositiva che può fruttare circa 3.000 miliardi, 500 in più rispetto al semplice pareggio dei conti.

Questa Tasco dovrebbe coprire una parte del costo sostenuto dall'ente locale per allestire un « MIX » basilare di servizi. Ma in effetti una « tassa » dovrebbe corrispondere ad una prestazione pecuniaria dovuta per la esplicazione di un'attività del comune, o di qualsiasi altro ente

pubblico, che concerne in modo particolare l'obbligato. Per determinare i livelli della Tasco si fa riferimento a servizi generali quali la rete viaria o l'illuminazione pubblica di cui usufruiscono tutti i cittadini residenti e non, od a servizi quali la scuola materna, l'asilo nido, una piscina od un museo per l'usufrutto dei quali esistono già contributi o biglietti d'ingresso.

Dunque si è istituita per decreto una vera e propria imposta aggiuntiva per soddisfare, si fa per dire, esigenze proprie della collettività nel suo insieme.

Imposta che graverà in maniera più incisiva sui redditi più bassi visto che la ripartizione del carico tributario è fondata sul principio del supposto beneficio e non fa riferimento alla capacità contributiva.

Malgrado il suo carattere di imposta o comunque di «tassa sui generis» — come scrive Giancarlo Pola, ordinario di economia politica presso l'università di Ferrara — o di tassa «generale» (qualcosa dunque perlomeno di molto simile ad un'imposta - *n.d.r.*) che dovrebbe gravare «naturalmente» sui proprietari, la Tasco non incide sul patrimonio e sul possesso dell'immobile.

Per misurare il beneficio ricavato dall'esistenza di un asilo nido o di una biblioteca nel territorio comunale o zonale è veramente paradossale utilizzare il criterio dei metri quadrati occupati, quasi che il Comune non fosse altro che un grande condominio. Inoltre va rilevato il forte carico della tassazione sulle abitazioni rispetto ad ogni altro tipo di immobili, tant'è che le abitazioni che oggi forniscono il 29 per cento del gettito complessivo della tassa per la raccolta dei rifiuti, con la nuova tassa forniranno dal 56 al 60 per cento del futuro introito.

Le stesse modalità di pagamento (i tre quarti della tassa da pagare ad ottobre a ridosso di altri pagamenti per l'IRPEF e l'IVA) accentueranno le difficoltà per i contribuenti meno agiati.

Nessuna misura compensativa è prevista per salvaguardare almeno i redditi più bassi. Questa «tassa» agevolerà la

espulsione degli anziani più poveri dai centri storici dando vigore al cambio delle destinazioni d'uso a favore del terziario od alla residenzialità di lusso, modificando i connotati sociali di molte città e contribuendo all'emarginazione di una parte consistente della popolazione anziana.

Si verrà a determinare un'ampia differenziazione tra le diverse aree geografiche del paese, in parallelo alla situazione attuale della Tassa sullo smaltimento dei rifiuti che si quintuplica passando dalla Calabria alla Lombardia, differenziazione che non sarà certo definita dalla qualità dei servizi erogati ma da fattori socio-politici ben più corposi nel determinare le scelte dei singoli comuni.

La retorica sul ripristino dell'autonomia impositiva dei comuni quando questo governo impone agli stessi, per decreto, l'ammontare dei biglietti dell'autobus, è veramente ridicola.

I comuni hanno viceversa la necessità di una reale autonomia finanziaria, di autonomia nella riscossione, di certezza nei trasferimenti a carattere perequativo o per lo sviluppo degli investimenti.

L'attuale ordinamento della finanza regionale e locale, si qualifica infatti quasi esclusivamente come finanza derivata o di trasferimento oltretutto vincolato (legge 281 del 1970), discostandosi di fatto, almeno per quanto riguarda la previsione dei tributi propri, dallo stesso modello previsto dall'articolo 119 della Costituzione (spesa storica — fondi di trasferimento).

Infatti, i canali fondamentali di alimentazione della finanza locale e regionale consistono in entrate interamente derivate dalla finanza statale.

Per quanto riguarda direttamente le regioni ed indirettamente i comuni e le province, il sistema dei fondi di trasferimento presenta un carattere fortemente vincolato non tanto e solo per il fondo comune e il fondo per il finanziamento dei progetti regionali di sviluppo, quanto soprattutto per quei numerosi fondi previsti e regolati da leggi particolari (come il fondo sanitario nazionale, fondo nazionale trasporti, fondi per l'agricoltura, fondi per l'edilizia, fondo investimenti ed

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

occupazione, fondi CEE, interventi della Cassa per il Mezzogiorno, ecc.) che presentano un diverso grado di vincolo in ordine alla destinazione, che va dal generico impiego in grandi settori (vedi Fondo sanitario nazionale) fino alla specifica indicazione dei particolari oggetti di spesa cui il finanziamento è rivolto (assegnazioni asili nido - enti di sviluppo agricoltura - consultori, ecc.), annullando in tal modo ogni parvenza di autonomia finanziaria e quindi politica delle regioni e degli enti locali.

La finanza locale strettamente intesa (e cioè Comuni e Province) oltre a risentire del sistema prima descritto, ha trasferimenti basati ancora, nonostante modifiche avviate (formazione e ripartizione di fondi perequativi), sul criterio iniquo della spesa storica per quanto attiene la distribuzione delle risorse tra gli enti locali.

I tributi propri assumono, di contro, nell'ordinamento complessivo della finanza regionale e locale un rilievo del tutto marginale.

Tale situazione di totale dipendenza economica delle regioni e degli altri Enti territoriali impedisce ad essi di avere un reale governo del territorio e li espropria nei fatti dalle stesse funzioni che lo Stato ha loro delegato.

L'intervento nel sociale, nelle sue contraddizioni, la guida dello sviluppo economico del territorio, sono di fatto condizionate e determinate dalle scelte politiche del governo centrale e dallo stesso capitale finanziario privato.

L'omologazione delle amministrazioni locali all'assetto governativo centrale ha determinato una ancor maggiore dipendenza di atteggiamento verso la politica di demolizione dello stato sociale e di privatizzazione dei servizi (che pur aveva trovato anche nelle amministrazioni di sinistra convinti interlocutori che facevano del rigorismo la loro bandiera).

Va però rilevato come queste scelte di fondo del governo tendano a comprimere lo stesso ruolo degli enti locali, per i quali si configura una vera e propria trasformazione istituzionale, con un accentramento statalista ed uno svuotamento di poteri

senza precedenti: ai comuni non rimarrebbe che la gestione della responsabilità nei confronti dei cittadini.

È un attacco all'autonomia che partendo dagli aspetti economico-finanziari investe il piano politico più generale, nel contesto del quale le amministrazioni locali divengono al tempo stesso vittime e complici dei propri affossatori.

La nascita dei partiti degli affari negli enti locali, la rinuncia a fungere da erogatori di servizi ma da operatori di *business* privati, la gestione di quei servizi che ancora rimangono pubblici con criteri di tipo aziendale legati ai vincoli di pareggio in bilancio, hanno visto e vedono come artefici quegli stessi amministratori che poi vanno lamentando l'eccessivo accentramento governativo.

A fronte di un simile quadro divengono ormai improrogabili una serie di riflessioni.

Esse riguardano innanzitutto l'autonomia come valore politico, intesa come estensione del concetto di governo decentrato e crescita del controllo popolare, che non investe solamente assetti particolaristici sul piano istituzionale ma la stessa concezione dello Stato.

In altri termini l'interrogativo che dobbiamo porci è questo: gli enti locali possono operare quali strumenti di democrazia, di partecipazione, di difesa dei settori sociali più deboli in antagonismo alle stesse tendenze imposte dall'iniziativa del padronato?

I provvedimenti della finanziaria '86 premono in direzione opposta. È al contrario necessaria una modifica radicale dell'ordinamento delle autonomie e della finanza locale, con il riconoscimento di reale potestà impositiva autonoma che deve investire non solamente il campo delle tasse e delle tariffe ma anche quello delle imposte.

Non si tratta unicamente di una riforma della finanza locale, che da anni non riesce ad uscire da banchi di una nebbia sempre più fitta, adeguata ai dettami del famoso articolo 119 della nostra Costituzione, ma di una modifica strutturale del-

l'attuale sistema tributario, finanziario ed istituzionale.

Il problema della reperibilità delle risorse non si risolve soltanto con l'autonomia impositiva dei comuni, ma anche affrontando il nodo del ruolo propulsivo del Comune negli investimenti sia in termini di incentivi allo sviluppo economico del territorio, che di incremento della ricchezza sociale.

Avere un ruolo propulsivo nello sviluppo del territorio significa per l'Ente locale l'assunzione e la promozione diretta di alcuni servizi e di alcune opere oggi date in appalto, la qual cosa potrebbe tradursi immediatamente in un aumento di occupazione e di risorse finanziarie a vantaggio di tutta la comunità locale.

Non si tratta di assumere da parte dell'ente locale, si badi bene, la logica del profitto, cosa che è sottintesa spesso nello *slogan* « Comune - Imprenditore », ma di svolgere un ruolo di guida e promozione dell'economia del territorio in funzione di drenaggio e redistribuzione eguale della ricchezza, coniugando così insieme democrazia - ambiente - sviluppo economico - occupazione.

Si tratta di operare affinché gli Enti locali possano più direttamente interpretare ed essere sensibili alla volontà ed ai bisogni popolari, consentendo loro, ad esempio, di rivedere proprio quella « tabella » dei servizi pubblici riformulandola su criteri di rispondenza ai bisogni sociali e rapportandone il prezzo al livello di socialità e non già a quello del costo che invece dovrebbe essere risolto in termini di gestione del complesso delle entrate, fra cui oltre le tasse dovrebbero esserci i ricavi di attività o di servizi.

LA PRATICABILITÀ DI UNA POLITICA ECONOMICA ALTERNATIVA E LO « SVILUPPO AUTOCENTRATO ».

Al ragionamento sulla diversa politica delle entrate, dalla finanza centrale a quella locale, corrisponde quello sulla destinazione della spesa.

È convinzione dominante che la sola politica economica praticabile è quella già praticata, e dunque è quella attuata e proposta dal Governo.

Le sole varianti interne al campo del possibile riguarderebbero le divergenze che, su l'una o l'altra questione, percorrono i partiti, o esponenti, della maggioranza di Governo.

L'opposizione della sinistra storica e dei sindacati sembra costituire una conferma politica di questo stato di cose, per questo complesso di fattori: la forte deriva dalle politiche di unità nazionale; il sostegno all'accumulazione capitalistica e alla produttività, finalizzata alla funzione trainante delle « politiche dell'esportazione »; la contrapposizione tra salario e occupazione; la divaricazione tra le grandiose enunciazioni che appartengono al campo delle aspirazioni ma non fanno i conti con la realtà, e non sono in quanto tali ipotesi praticabili di politica economica, e la pratica di pura denuncia.

Ciò ha comportato l'appoggio politico, di volta in volta, a settori della maggioranza su proposte, sempre parziali, che paiono più prossime ai supposti programmi della sinistra storica, nell'illusione di renderli praticabili; e di conseguenza l'incapacità di agire e pensare in termini di nuovo modello di sviluppo, definendo come concreti terreni di scontro le possibili scelte, antagoniste sul terreno della politica economica e sociale.

D.P. ha condotto e conduce uno sforzo proprio in questa direzione, teso a dimostrare la praticabilità di una politica economica alternativa, centrata sulla priorità delle politiche dell'occupazione e collocata nel quadro di riferimento di un nuovo e diverso modello di sviluppo.

Lo abbiamo definito « sviluppo autocentrato », problematica che, come è noto, nasce dall'analisi dei paesi in via di sviluppo e dal rapporto Nord-Sud del mondo.

Ovviamente vi è una grande differenza fra il nostro sistema economico, e il posto che occupa nella divisione internazionale del lavoro, rispetto a quello dei paesi

in via di sviluppo. È un rapporto di dominanza-dipendenza che concorre a rendere sempre più difficile il controllo sulle finalità dell'economia, sugli obiettivi di occupazione e di equa redistribuzione del reddito. La dipendenza è infatti anche condizione per la dominanza.

Nel caso italiano « sviluppo autocentrato » significa appunto ridurre gli aspetti di dipendenza (non certo una concezione autarchica svincolata dal mercato mondiale), e contrastare quelli di dominanza verso altri paesi.

Lo « sviluppo autocentrato », in riferimento all'economia italiana, non è solo un orizzonte di valori verso il quale guardare, ma una prospettiva verso la quale in concreto procedere, la cui praticabilità è misurata da un fatto semplice: se si compiono o meno, i primi passi nella direzione indicata e si sperimentano nuove ipotesi.

Nell'immediato è dunque anche un approccio nuovo all'esame del rapporto tra obiettivi, risorse e vincoli, e delle relazioni che vi intercorrono, nel nostro sistema economico.

Oltre al disavanzo di bilancio, per cui l'analisi delle cause strutturali indica anche la via del possibile progressivo superamento, i principali vincoli per l'esplicarsi di una politica dell'occupazione, sono, in sintesi, il tasso d'inflazione, il livello di indebitamento estero e il *deficit* commerciale.

Ciascuno di questi vincoli, ben noti, ovviamente, al Governo, è stato di volta in volta usato come ricatto per introdurre politiche recessive e deflazionistiche (è oggi la volta del debito pubblico), ma mai sono state messe in atto politiche tese alla loro rimozione.

Osserva l'economista Gianni Vaggi: « Se vi sono previsioni di stagnazione, nel medio-lungo periodo, della domanda mondiale è necessario operare per ridurre la dipendenza dell'economia italiana dalle importazioni ... non attraverso misure amministrative di contenimento, ma con lo sviluppo delle risorse interne al fine di adeguarle alla struttura della domanda finale ... Questo parallelo e graduale movi-

mento della domanda e della produzione deve consentire di recuperare margini di manovra per fronteggiare il problema della disoccupazione ».

Allentare il vincolo estero non solo è condizione per ridurre i tassi di disoccupazione, ma la stessa « qualificazione mirata » della spesa pubblica in funzione dell'occupazione e dell'incremento della domanda interna, può operare in funzione di riequilibrio della bilancia commerciale, in particolare per le voci del *deficit* energetico, pari a 40.000 miliardi nel 1985 e del *deficit* agroalimentare, pari a 10.000 miliardi.

Si tratta di interventi, non solo possibili, ma necessari nel settore energetico, volti alla riduzione dei consumi ed alla diversificazione delle fonti di energia, con l'impiego di quelle rinnovabili; a sostegno dell'agricoltura, che richiede tecnologie avanzate, ed esattamente l'opposto degli stanziamenti per distruggere quote consistenti del patrimonio zootecnico; di ulteriore sviluppo del settore turistico; di sostegno all'edilizia, in particolare per il risanamento, cioè in un settore a basso contenuto d'importazione e alto di lavoro, con effetti calmieranti sul mercato degli affitti e quindi sull'inflazione.

L'inflazione è infatti uno dei « grandi vincoli » produttori di diseguaglianze: scrive P. Saraceno, la cui analisi ho già ampiamente citato nella relazione di minoranza dello scorso anno: « Un oggetto di riflessione per il meridionalismo è oggi quello degli effetti prodotti in un'economia dualistica da un'inflazione avente la durata e la gravità di quella che è in corso nel nostro paese. L'inflazione determina rilevanti fenomeni di arricchimento tra i ceti economicamente più dotati e di impoverimento tra i meno dotati. In un'economia dualistica si accentrano in una parte del territorio i patrimoni più rilevanti e le forme di investimento che meglio difendono il valore reale di quei patrimoni; in caso di inflazione vi sarà quindi anche un trasferimento di ricchezza dall'area più povera a quella ove il reddito è più alto, nel caso italiano dal Mezzogiorno al Centro-Nord ».

IL CONTROLLO DEI PREZZI.

Per ottenere una consistente riduzione del tasso di inflazione è necessario aggredire le cause strutturali, ciò che tutti sostengono ma che il Governo evita di fare, sebbene benefici ne deriverebbero anche per il *deficit* del bilancio dello Stato e minor forza avrebbero le spinte alla svalutazione, che come effetto certo ha sempre l'aumento dei costi delle materie prime importate.

D.P. ha sostenuto, e con maggiori ragioni oggi sostiene, che essendo la politica dei prezzi amministrati e delle tariffe attuata dal Governo uno dei principali fattori che concorrono a determinare alti tassi di inflazione e che, tra tutti, è quella che più direttamente è determinata da scelte e volontà politiche, per controllare il tasso di inflazione è necessario innanzi tutto controllare queste scelte.

Coerente con questo giudizio è l'obiettivo di blocco, per 6 mesi, di tariffe e prezzi amministrati e sorvegliati.

Scriva ancora Gianni Vaggi (*Occupazione tra Stato e mercato*): « la possibilità di avere maggiori entrate senza penalizzare la domanda interna potrebbe infatti avere importanti effetti antinflazionistici nella economia italiana. Se ci fossero le risorse necessarie nulla vieterebbe di far funzionare questo meccanismo (incrementi delle tariffe che accelerano l'inflazione, n.d.r.) in senso contrario, bloccando per un periodo sia i prezzi amministrati che le tariffe pubbliche ». In effetti rispetto alla manovra di blocco dei prezzi amministrati e delle tariffe l'economia italiana si troverebbe oggi in condizioni assai favorevoli: il dollaro ha invertito la sua tendenza al rialzo, le materie prime hanno, il petrolio in particolare, prezzi in calo sui mercati internazionali, quindi le tensioni inflazionistiche provenienti dall'estero sono assai ridotte.

Osserva ancora G. Vaggi: « Se alle misure antinflazionistiche realizzate, attraverso il controllo delle politiche dei prezzi amministrati e tariffe, si accompagnassero più severi controlli sui prezzi liberi, l'ef-

fetto complessivo di riduzione del tasso di inflazione diverrebbe notevole entro pochi mesi, mettendo probabilmente in moto un meccanismo di aspettative tali da consentire di ridurre i tassi di interesse sui titoli del debito pubblico a media scadenza ».

Nella legge finanziaria l'unico strumento vagamente richiamato dal Governo per la lotta all'inflazione è la « politica dei redditi », mentre sono previste operazioni tese al consistente aumento delle tariffe pubbliche. È l'opposto di quanto, a giudizio di D.P., è necessario fare, e infatti l'inflazione si mantiene su livelli elevati, e se il Governo non facesse nulla, proprio nulla, tenderebbe a calare più rapidamente.

Come in altre fasi del recente passato il Governo continua ad attuare una politica di « controllato sostegno all'inflazione ». Da queste valutazioni va tratto il giudizio che il Governo non interviene, se non in negativo, sui vincoli alle politiche dell'occupazione. È quello dell'occupazione, per generale ammissione, il problema numero uno, quello fortemente condizionante tutti gli altri e di indiscutibile rilevanza sociale.

LA CENTRALITÀ DELL'OCCUPAZIONE.

È universalmente accettato questo « dato di fatto »: la rigidità del rapporto PIL e numero di lavoratori dipendenti, che possiamo chiamare produttività, comporta che anche a tassi di crescita annua del 2-2,5 per cento per i prossimi anni (il che non è affatto scontato), i tassi attuali di disoccupazione non tenderanno affatto a decrescere; tenuto conto della nuova offerta di lavoro i tassi di disoccupazione cresceranno (3,2 milioni di disoccupati ufficiali nel 1996, tasso di disoccupazione superiore al 12 per cento, con punte di oltre il 18 per cento per le donne, secondo lo scenario 2; pur sempre superiore al 10 per cento nella migliore delle ipotesi, cioè secondo lo scenario 3, caratterizzato da politiche « attive » del lavoro: « La politica occupazionale ... Ministero del lavoro, settembre 1985). Inoltre la

distribuzione della disoccupazione sarà certamente diseguale tra Nord e Sud, ove si registreranno punte del 35 per cento.

Dunque collocarsi all'interno della rigidità data significa rinunciare all'obiettivo di ridurre i tassi di disoccupazione in modo consistente, e progressivamente fino a zero. Rompere questa rigidità significa al contrario e per l'appunto proporre una politica economica alternativa nel quadro di un diverso modello di sviluppo.

La convinzione sottesa alla politica economica del Governo è la seguente: i tassi di disoccupazione definiti « socialmente accettabili » (circa il 10 per cento) sono inevitabili, anzi sono necessari.

La disoccupazione in realtà non è affatto inevitabile, tantomeno necessaria; è anzi costosa sotto tutti gli aspetti.

In contrapposizione ai molti scenari prospettati dal Governo, e dal ministro De Michelis in particolare, tutti assai oscuri per quanti cercano o cercheranno lavoro, ne richiamo uno assai diverso: gli economisti Lunghini e Rampa hanno calcolato gli effetti sull'occupazione in una simulazione che prevede l'aumento del carico fiscale sui lavoratori autonomi, l'utilizzo delle risorse destinate alla spesa per la disoccupazione (incluse quelle per la CIG) ad opere di risanamento edilizio, la riduzione di due punti dei tassi di interesse sul debito pubblico, la sostituzione di importazioni agro-alimentari con produzione interna per 7.000 miliardi. Ne deriverebbero un aumento del PIL pari al 2,3 per cento, un forte calo del deficit pubblico e delle importazioni e 820.000 nuovi posti di lavoro.

Ovviamente gli scenari e le simulazioni (lo dice il nome stesso) non sono la realtà; ma, al di là dei fattori specifici, le ipotesi prospettate offrono un riferimento, e ordini di grandezza, per politiche praticabili e comunque da sperimentare con benefici per l'occupazione.

IL FIO NON OPERA NELLA LEGALITÀ E SECONDO LE FINALITÀ PREVISTE.

Si tratta di attivare nuovi indirizzi e nuovi strumenti e anche di far funzionare

correttamente quelli esistenti. Entro più approfonditamente nel merito.

Uno strumento è il FIO (Fondo investimenti occupazione). Con la finanziaria 1986 si introducono alcune novità di rilievo nella struttura del FIO e nella sua gestione. Tali novità si iscrivono in una linea di tendenza emersa già nel 1985. È noto che con la istituzione del FIO (finanziaria 1982) il Parlamento ha rinunciato alle prerogative affidategli dall'articolo 81 della Costituzione, attinenti lo utilizzo di risorse per lo sviluppo dell'occupazione, ma con la contestuale istituzione del Nucleo di valutazione.

In realtà già nel 1985 si è rinunciato al particolare carattere che la legge del 1982 affidava al Fondo, con una caduta di fiducia nel funzionamento dei meccanismi di gestione del FIO sia a livello decisionale (CIPE) sia a livello tecnico (Nucleo di valutazione).

La proposta di rifinanziamento del FIO, avanzata dalla finanziaria per il 1986, sembra rinunciare definitivamente alla natura originaria del Fondo per progetti immediatamente eseguibili.

Si tratta di una non esplicita modifica delle finalità del FIO, che si intreccia con il tasso di credibilità tendente a zero del Nucleo di valutazione, a seguito delle dimissioni di suoi componenti.

In sostanza il FIO ha ragione di esistere solo se estende e rafforza i suoi meccanismi di intervento in funzione dello sviluppo dell'occupazione e se il Nucleo svolge un ruolo più efficace che in passato. In caso contrario il rifinanziamento quale previsto dalla Finanziaria è inaccettabile.

Anche questo strumento è andato perdendo efficacia in rapporto all'obiettivo dello sviluppo dell'occupazione quanto più è andato aggravandosi il problema della disoccupazione e del Mezzogiorno.

Analogo discorso andrebbe ampiamente sviluppato per la politica e il ruolo delle partecipazioni statali, che non seguono sotto nessun aspetto indirizzi di politica industriale in funzione della difesa e sviluppo dell'occupazione, né perseguono una funzione di riequilibrio dei differenziali

tassi di sviluppo tra nord e sud. È al contrario dominante la tendenza alla privatizzazione di importanti settori e la « nuova filosofia » gestionale comporta la omologazione sotto tutti gli aspetti delle imprese pubbliche a quelle private, rendendo così puramente nominale, o quasi, la collocazione nel comparto pubblico o privato, nel senso di assenza di politiche distintive sul terreno dello sviluppo equilibrato.

LO SVILUPPO DI PACE.

Il nodo centrale per affrontare i problemi complessi dell'occupazione è infatti proprio il modello di sviluppo e la qualità dello sviluppo.

All'interno delle rigidità e compatibilità date è universalmente accettato (incluse le previsioni di fonte governativa) che i tassi di disoccupazione nel prossimo decennio saranno elevati e molto elevati al Sud.

Dunque è assai urgente e realistico porsi il problema delle possibili trasformazioni del modello di sviluppo, funzionali a meglio organizzare la risposta ai bisogni che la società esprime ed esprimerà.

Una politica economica definibile di « guerra commerciale », tutta tesa alla conquista di mercati esterni, finalizzata alle « politiche delle esportazioni », incluse le esportazioni di armi, contiene fattori di profonda irrazionalità e colloca come irrisolvibile la contraddizione più rilevante: il costante incremento dei tassi di disoccupazione, nel nostro paese, in quelli industrializzati e ancor più gravemente nei paesi del sud del mondo. Al contrario uno sviluppo di pace comporta scelte che interagiscono vantaggiosamente anche a beneficio dell'occupazione: in particolare il riequilibrio del rapporto Nord-Sud del mondo, e la drastica riduzione delle spese militari, che renderebbe disponibili importanti risorse.

Osserva Edo Ronchi (relazione di minoranza finanziaria '86 - Commissione Difesa): nell'86, rispetto all'85, « l'incidenza

delle spese per la sola difesa nazionale cresce del 13,2 per cento.... e si continua a spendere più di quanto richiesto dalla Nato. » inoltre « l'ultimo rendiconto sulle spese della Difesa a cura della Corte dei conti, 1984, indica un fortissimo aumento delle spese militari fuori della legge di bilancio approvata dal Parlamento, pari a oltre 2.344 miliardi ».

Va qui ricordato che D.P. ha elaborato dettagliate, e certamente praticabili, proposte per la riconversione dell'industria bellica e ha condotto, e condurrà all'interno del dibattito e delle scelte delle leggi finanziaria e di bilancio '86, una ferma e irriducibile, per nostra matura ed equilibrata convinzione, iniziativa contro la produzione e l'esportazione di armi, in particolare verso i paesi belligeranti, quelli che non rispettano la Carta dell'ONU dei diritti dell'uomo e quelli che portano gravi responsabilità nei drammatici atti di terrorismo nel nostro, e in altri paesi. Questo nel quadro della nostra proposta di drastica riduzione, pari a 3.000 miliardi, delle spese militari e della concezione della difesa espressa nella relazione del compagno Edo Ronchi.

LO SVILUPPO EQUILIBRATO.

Un nuovo modello di sviluppo implica le caratteristiche d'equilibrio dello sviluppo stesso, uno sviluppo basato non tanto su un generico aumento della produzione, quanto sulla produzione di beni e servizi che garantiscano benessere per tutta la popolazione e, per ampliare l'orizzonte su scala mondiale, meglio sarebbe dire che garantiscano un reale miglioramento delle condizioni di vita per tutta la popolazione del pianeta. Condizione necessaria per la lotta alla fame nel mondo.

L'indagine condotta da Wassily Leontief ha dimostrato che solo all'interno di un modello economico globale, con un sistema di relazioni internazionali caratterizzato da una progressiva diminuzione delle spese militari, si potrebbe attenuare il divario tra paesi ricchi e paesi poveri. L'analisi di Leontief utilizza il modello « input-output », che descrive la struttura

di un'economia in termini di flussi tra i suoi settori di produzione e di consumo, cioè analizzando i trasferimenti reali di beni e di servizi. L'analisi di questi flussi ci rimanda però ad un problema ben rilevabile proprio in un modello globale: l'uso e la gestione delle risorse naturali.

Le risorse naturali, la cosa è risaputa, sono non solo finite, cioè limitate, ma anche irrevocabilmente esauribili, sulla base di semplici considerazioni che derivano dalle leggi fisiche ed in particolare dall'applicazione del concetto fisico di « entropia ». Tenendo conto di questo dato, come descrive ampiamente l'economista Nicholas Georgescu-Roegen, non si può descrivere il modello economico globale solo in termini di flussi. Accanto agli elementi flusso che possono essere impiegati secondo una qualunque distribuzione temporale, fermo restando il loro ammontare complessivo, bisogna considerare quelli che Georgescu-Roegen chiama gli elementi fondo, la cui distribuzione temporale è invece vincolata dal fatto che essi sono misurati dal loro tempo di presenza nel processo produttivo. Dunque in questo modello le coordinate di fondo rappresentano la base materiale del processo, quelle flusso descrivono la trasformazione, cioè il mutamento che ne consegue. Grazie a questo modello si evidenzia l'infondatezza di un assioma dell'economia classica, per la quale « tutte le dotazioni di capitale vengono continuamente conservate al livello di efficienza originaria ». In realtà in ogni processo produttivo assistiamo non solo alla formazione di un prodotto finito e alla trasformazione delle risorse impiegate, ma anche ad una serie di modificazioni nei mezzi di produzione, negli addetti agli impianti e in tutto l'ambiente circostante, ciò che ripropone sotto nuova luce il problema dei « limiti di sviluppo ».

Tale problema è già stato affrontato da tempo (si pensi agli studi del « Club di Roma ») ma non sempre le soluzioni prospettate sono state le più adeguate; anzi talora le proposte appaiono peggiori del male che con esse ci si propone di combattere. È il caso della cosiddetta « crescita zero » o, se si preferisce, per dirla

con J. Stuart Mill, dello « stato stazionario ».

Se si applicasse la logica della crescita zero, infatti, dovremmo impedire lo sviluppo dei paesi in « via di sviluppo », impedire ogni incremento demografico e lasciare morire coloro che oggi rischiano per l'appunto l'olocausto per fame. Su scala nazionale inoltre, nessun riequilibrio tra nord e sud del paese sarebbe possibile. Infatti il riequilibrio dello sviluppo tra Nord e Sud del paese, in contrasto con « lo sviluppo anormale », impone criteri e ipotesi contrapposte a quelle espresse dal Governo, sia nella finanziaria 1986 che nella legge per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, operazione di trasformismo a favore di clientele e intrecci con la criminalità economica, alla quale, va ricordato, solo DP e la Sinistra indipendente si sono opposti.

I problemi di equilibrio nell'uso delle risorse, rilevanti ovunque, lo sono in particolare nel sud del paese e del mondo, e nel rapporto con il nord.

Una critica allo « stato stazionario » è stata sviluppata anche da Georgescu-Roegen, che afferma: « L'errore cruciale consiste nel non vedere che, in un ambiente finito, non solo la crescita, ma nemmeno uno stato di crescita zero, anzi, addirittura nemmeno uno stato di contrazione che non converga verso l'annichilimento, può esistere indefinitamente ». Cioè essendo le risorse esauribili, anche nell'ipotesi dello « stato stazionario » tenderanno ad esaurirsi; il problema non sta tanto nel produrre di più o di meno, ma in « cosa e come produrre ».

In realtà la crescita zero serve a non mettere in discussione l'attuale sviluppo squilibrato che caratterizza l'economia mondiale per cui, come affermava M. Bosquet: « Gli Stati Uniti, pur avendo solo il 6 per cento della popolazione mondiale, consumano il 40 per cento della produzione mondiale di carta, il 36 per cento dei combustibili fossili, il 25 per cento dell'acciaio e dei concimi, il 20 per cento del cotone. Inoltre gli americani sfruttano, per alimentarsi, il 10 per cento delle terre agricole del resto del mondo, oltre

le proprie. L'Europa non è meno vorace. In totale il mondo industrializzato, che comprende il 16 per cento della popolazione del globo, divora l'80 per cento delle risorse della terra, limitate e insostituibili. Insomma 200 milioni di americani portano via alla terra tanto quanto potrebbero portare via, se ce ne fossero, cinque miliardi di indiani oggi».

È per continuare a garantire agli americani, e, in subordine, agli europei, di rapinare le risorse mondiali in gran parte localizzate nei paesi del terzo mondo, che si vuole impedire lo sviluppo economico demografico degli altri popoli. Ciò, ovviamente, non significa che il problema demografico non esista, ma la sua soluzione può essere solo la conseguenza di un nuovo ordine economico internazionale, basato su uno sviluppo equilibrato, grazie al quale le risorse siano equamente distribuite e il loro uso, più funzionale di quello attuale, sia finalizzato al benessere collettivo.

Essendo i limiti dell'attuale sviluppo evidenti, occorre pensare ad un nuovo scenario economico.

Georgescu-Roegen ha proposto, come futuro scenario, un programma « bioeconomico » che si può così riassumere:

1) abolire non solo ogni ricorso alla guerra, ma anche ogni produzione bellica; se si vuole la pace bisogna iniziare a non costruire armi;

2) riequilibrare l'attuale differenza di sviluppo tra Nord e Sud del mondo, garantendo, anche utilizzando le risorse recuperate dall'abolizione dell'industria bellica, un buon tenore di vita a tutti i popoli; ciò richiede un uso diverso e più equilibrato delle risorse;

3) cercare di collegare il numero di abitanti della terra alle reali possibilità di garantire cibo per tutti, senza sconvolgere gli equilibri del pianeta e senza forzature o imposizioni verso qualche nazione;

4) attuare un drastico programma di risparmio energetico, non tanto nel senso

di ridurre l'energia attualmente necessaria, quanto di evitare sprechi e usi impropri, come transizione ad un uso diretto dell'energia solare;

5) produrre solo ciò che realmente è utile allo sviluppo equilibrato e al benessere della popolazione e non ciò che ha uno scopo essenzialmente consumistico;

6) produrre beni i più durevoli possibile; è assurda la mania di cambiare i beni di consumo o per seguire la moda o perché durano poco; i beni devono essere perciò riparabili;

7) produrre per rendere l'uomo più libero e felice e non per metterlo solo in grado di produrre sempre di più: meno orario di lavoro e più tempo libero.

Sono proposte semplici e chiare nell'enunciazione, e forse per questo rischiano di apparire ingenue e utopistiche, ma con questi problemi l'attuale società consumistica, entrata in crisi per non aver previsto l'inevitabile esaurimento delle risorse, dovrà comunque fare i conti.

Alcuni di questi concetti li avevo già espressi nella relazione di minoranza dello scorso anno, parlando di « modo diverso di fare i conti economici », di « modello razionale di sviluppo » di « occupazione e piano di tutela dell'ambiente » e certo non mi aspettavo che divenissero programma di questo Governo, anzi è già positivo constatare che, sotto la spinta dei movimenti pacifisti ed ecologisti oltre che della nostra azione politica e parlamentare, si sia arrivati ad una proposta unitaria in Commissione Industria per la eliminazione del piombo dalle benzine che recepisce in gran parte la proposta di DP, si sia giunti alla definitiva affermazione della legge « Galasso » e alla approvazione della Camera del decreto sull'eutrofizzazione, in entrambi i casi recependo anche le proposte di DP. Tuttavia il programma economico sottinteso nella finanziaria 1986 sembra ignorare completamente sia il problema della gestione delle risorse, sia la necessità di tener conto degli squilibri ambientali provocati dall'at-

tuale modo di produrre, sia del rapporto che si sta determinando tra crescente disordine ambientale e aumento della disoccupazione. Uno sviluppo squilibrato tra aree diverse del mondo, tra aree diverse della nazione, tra diverse aree sociali: questa è la conseguenza di una drammatica guerra per garantirsi il controllo di quelle risorse esauribili che nel volgere di pochi anni vengono sprecate da un'esigua minoranza della popolazione mondiale. La proposta di DP è il riequilibrio tra le aree del mondo, attraverso un modo diverso di impiegare le risorse e un modo diverso di produrre i beni di cui la popolazione mondiale ha bisogno; la nostra è una proposta di sviluppo equilibrato che tenga conto dei limiti imposti all'uomo da quelle leggi naturali che regolano la sua stessa vita.

LO SVILUPPO SOCIALE: LA SOCIETÀ E LO STATO DEI DIRITTI.

Organico allo sviluppo di pace e allo sviluppo equilibrato sul territorio e nel rapporto con le risorse e l'ambiente, è lo sviluppo sociale, come affermazione dei diritti inalienabili dei cittadini.

Non si tratta affatto della riproposizione di quello che nel nostro paese è stato definito lo « Stato sociale », cioè della statica difesa da sinistra di ciò che oggi viene aggredito da destra.

E al contrario una visione molto dinamica del rapporto tra i bisogni della società e la trasformazione dello Stato. È oggi infatti necessario il coraggio politico di proporre nuovi metri di misura per definire ciò che è sviluppo, da un punto di vista economico e sociale, e ciò che non lo è affatto, in quanto comporta nuove disuguaglianze, distruzione di opportunità di lavoro, di risorse, comporta, in sostanza, per la maggioranza, o vasti strati, della popolazione, non maggiore, ma minore benessere. Dunque si tratta di nuovi metri di misura che irrompono nelle categorie stesse dell'economia, e condi-

zionano le scelte di politica economica, capaci di offrire risposta a quella particolare domanda sociale che si chiama qualità della vita.

La qualità dello sviluppo e della vita è infatti il vero, grande, moderno obiettivo da perseguire, del quale la finanziaria '86, nella sua impostazione di fondo e in tutte le articolazioni, ignora l'esistenza stessa e indica in negativo tutte le direttrici di marcia.

Una moda culturale assai deteriore, dominante anche gli strumenti d'informazione, descrive la nostra società, e lo stadio di sviluppo raggiunto, come inevitabilmente incapace di garantire, in forma generale ed universale, diritti quali quello al lavoro, allo studio, alla salute, ecc., e non solo nell'immediato ma anche in prospettiva. Quanti, come noi di DP, ritengono come inalienabili questi diritti, condizione del convivere civile, ragion d'essere dell'agire sociale e politico, dunque essenza stessa della politica, sono, *a priori*, definiti e considerati fuori dalla realtà, utopici, eccetera.

Ebbene, io ritengo che, al contrario, fuori della realtà sono tutti gli altri e nulla, assolutamente nulla, nel campo del razionale, dimostra che l'avvento di nuove tecnologie e di nuove grandi potenzialità dell'uomo, debba rendere impraticabili, e improponibili, almeno, gli obiettivi e i valori della Rivoluzione francese che, essendo fatto della storia, utopico non può essere.

Alle ipotesi e proposte espresse dalla finanziaria '86, di ulteriore degrado del già degradato stato sociale, DP contrappone ipotesi e concrete proposte di profonda trasformazione.

Ho già descritto gli orientamenti che potrebbero, e non lo sono, essere assunti all'interno della finanziaria '86 per rendere praticabili politiche attive del lavoro. Qui intendo sottolineare come la loro, anche parziale, efficacia è condizionata dal quadro di riferimento generale, dalle politiche energetiche, industriali ecc. cioè dal modello di sviluppo economico, ma anche, ed in particolare, da quello sociale.

IL DIRITTO AL LAVORO.

È ovvio, ma ciononostante va ribadito, che il diritto ai servizi sociali, cioè la completezza di risposta a questi bisogni, è nello stesso tempo risposta al diritto al lavoro, e che, se ridotto ad occasione di profitto comporterà anche la compressione del diritto al lavoro.

In difesa del diritto al lavoro DP ha elaborato un insieme di concrete proposte, per come oggi le cose si presentano, che richiamo in forma sintetica e assai schematica.

La disoccupazione è oggi l'epicentro delle fratture sociali, dell'emarginazione, delle miserie economiche. La perdita del lavoro comporta una riduzione della ricchezza prodotta, minori introiti fiscali e spese assistenziali, ma i costi più vistosi sono quelli umani e sociali, nella perdita di esperienza, identità, relazioni e ruoli sociali.

La creazione di nuovo lavoro per opere di utilità sociale ne ripaga il costo con l'aumento della ricchezza reale, attraverso il recupero delle risorse ad esempio con la revisione del catasto, i servizi personali per l'inserimento di anziani e disabili, una nuova economia delle risorse ambientali, la tutela ed il censimento dei beni ambientali ed artistici, l'ampliamento dei parchi naturali per produrre reddito turistico e nel contempo tutelare l'assetto idrogeologico risparmiando i costi ed i drammi umani del dissesto. Ovviamente non si tratta di ipotesi sostitutive dell'occupazione nel comparto industriale.

I trasferimenti alle imprese sono finora serviti a finanziare l'espulsione dei lavoratori e l'espansione dei profitti a danno dell'economia del paese. Occorre quindi prevedere un bilancio sociale d'impresa per la valutazione dell'impatto occupazionale, qualitativo e quantitativo, conseguente all'impiego di tutte le risorse pubbliche, come investimenti, trasferimenti, domanda pubblica di beni e servizi, gestione della Pubblica Amministrazione, prevedendo la contrattazione a livello

aziendale, con la verifica dei risultati conseguiti.

L'attuale deregolazione del collocamento accentua la discriminazione padronale. Occorre quindi ripristinare la chiamata numerica sulla base di criteri oggettivi, con la costituzione di un servizio regionale per l'occupazione, coordinato nazionalmente, per censire le possibilità di lavoro, verificare l'applicazione della legge di parità e dell'impatto occupazionale, progettare e finanziare nuovo lavoro di pubblica utilità, coordinare il volontariato, gestire la formazione, erogare il salario sociale, unificare le liste di collocamento classificando tutti i lavoratori sulla base delle qualifiche esistenti nei principali contratti.

La concentrazione del lavoro, imposta dal processo di ristrutturazione in atto, va contrastata, a giudizio di D.P., con la riduzione e redistribuzione egualitaria dell'orario, tracciando nel tempo di vita complessivo un tempo di lavoro non solo subito ma scelto, con la riduzione generalizzata dell'orario settimanale a 35 ore a pari salario, la flessibilità degli orari sulle esigenze personali che consenta anche la redistribuzione del lavoro volontario e l'intreccio con la formazione permanente.

IL DIRITTO ALLO STUDIO.

Questo diritto è gravemente aggredito dalla legge finanziaria '86; in sua difesa si è mobilitato il movimento degli studenti medi. Sulla scuola si sono concentrate immense e rilevanti contraddizioni: le nuove esigenze formative, il rapporto con la formazione permanente e il lavoro, le opportunità e la qualità del lavoro. La mancata riforma, e il taglio della spesa pubblica destinata all'istruzione, le nuove tasse, indicano che il Governo intende attuare non una politica che affronti i problemi indicati, ma di puro e semplice attacco alla scuola pubblica di massa. Le implicazioni sulle politiche occupazionali e le prospettive sono del tutto evidenti.

Ancora oggi solo il 53,1 per cento dei giovani in età compresa tra 14 e i 18 anni risulta iscritto alla scuola secondaria superiore, quasi uno studente su due abbandona la secondaria superiore senza aver ottenuto il diploma.

Risorse, cioè capacità umane, sono compresse e distrutte e questo viene calcolato come risparmio di risorse.

Nell'ipotesi di sviluppo, di qualità dello sviluppo, che ho schematicamente descritto, il sapere di massa e la formazione in tutto l'arco della vita, rappresentano la base su cui tutto si regge, essendo la risorsa umana la più importante delle risorse.

Anche questo dovrebbe essere ovvio, ma non lo è.

È del tutto evidente che anche nel campo dell'istruzione il Governo, in prospettiva, si proponga la linea di apertura di spazi alla privatizzazione.

DP, che contrasta questa ipotesi, si batterà, sui contenuti della legge finanziaria '86, affinché la scuola pubblica funzioni in base alle esigenze di una moderna società, affermando l'universalità del diritto allo studio.

L'edilizia scolastica è particolarmente carente, con doppi e tripli turni, assenza di mense, palestre, laboratori, materiale didattico indispensabile.

DP propone un piano straordinario quinquennale di finanziamento dell'edilizia scolastica sostenuto con i necessari investimenti, di cui almeno 500 miliardi stanziati attraverso la legge finanziaria e di bilancio '86.

I 200 miliardi stanziati dal Governo a seguito della mobilitazione degli studenti non sono affatto sufficienti a perseguire questi obiettivi: eliminazione dei doppi e tripli turni e dell'utilizzo di edifici precari e inadatti; reale possibilità per ogni edificio scolastico di accogliere il biennio unitario ed i nuovi contenuti della scuola riformata; espansione delle iscrizioni e delle permanenze nella scuola secondaria superiore; ricostruzione degli edifici scolastici nelle zone terremotate, abbattimento delle barriere architettoniche per consen-

tire piena agibilità agli alunni portatori di handicaps.

Per quanto attiene gli incrementi delle tasse scolastiche va osservato che nonostante le riduzioni già apportate, come risultato delle mobilitazioni degli studenti, il complessivo maggiore gettito ammonterebbe a 450 miliardi.

DP si pronuncia nettamente contro questo incremento di costi che accentua la funzione selettiva, ed è a favore della completa gratuità della scuola dell'obbligo e di quelle misure atte a garantire a tutti il diritto allo studio (dal costo dei libri e dal materiale didattico, al sostegno per gli studenti in condizione di disagio economico, al costo dei servizi, in particolare la mensa e i trasporti).

Per quanto concerne il personale della scuola, a parte la solita miscelanea di micro provvedimenti che non hanno rapporto alcuno con ciò che dovrebbe essere il contenuto della legge finanziaria, è opportuno sottolineare i seguenti punti.

In primo luogo si può ricavare dagli stessi dati elaborati dai Ministeri della pubblica istruzione e della funzione pubblica che tra gli importi deducibili sulla base degli indici percentuali di inflazione programmata e le cifre messe a disposizione, per i complessivi aumenti retributivi, vi è un notevole scarto per difetto.

Calcoli prudenti indicano in 600 miliardi la cifra da aggiungere, nel triennio, solo per mantenere le retribuzioni al livello dei tetti programmati. In secondo luogo il rinnovato blocco della indennità integrativa speciale rispetto al calcolo della retribuzione delle ore straordinarie di lavoro, comportando una palese violazione della legislazione vigente, farà aumentare il contenzioso in sede di giustizia amministrativa. Altri due provvedimenti sono dannosi e inaccettabili. Il primo, comma 18 dell'articolo 6, disponendo il licenziamento del personale docente supplente nel caso il titolare rientri, a seguito di lunga assenza, dopo il 30 aprile, fa sì che nella parte finale dell'anno scolastico gli studenti verranno valutati da un insegnante che praticamente non li ha nemmeno visti per 4/5 dell'anno scolastico. Questa

misura, il risparmio di spesa è del tutto irrisorio, farà scadere nel puro burocraticismo la delicata operazione della valutazione finale degli studenti.

Ma sicuramente il provvedimento più grave è quello previsto dai commi dall'11 al 16, ovvero il dimezzamento dell'organico dei docenti di educazione tecnica.

Per potere giudicare questo drastico provvedimento si deve ricordare che il Ministro della pubblica istruzione in carica, tramite una sua disinvolta interpretazione della legge n. 270 del 1982, ha realizzato una politica di trasferimenti dal nord al sud che ha portato a squilibri abnormi: mentre nella provincia di Milano per mancanza di personale di ruolo sono oltre 500 i supplenti di educazione tecnica, in alcune province del sud il personale di ruolo ha rigonfiato le dotazioni organiche aggiuntive in misura tripla rispetto alle disposizioni di legge.

Questo provvedimento si colloca quindi in una politica ministeriale di spreco delle risorse umane ed economiche e, come al solito, accoppia un risparmio ben inferiore a quanto sperato con un degrado notevole della qualità del servizio scolastico.

La nostra opposizione a questo provvedimento è motivata dalla considerazione che per le materie il cui insegnamento richiede necessariamente l'uso dei laboratori il rapporto docenti/alunni deve essere inferiore alla norma, di per sé già elevata, pena il grave decadimento qualitativo dell'istruzione in generale. DP propone soluzioni alternative che tendono a realizzare nella scuola media situazioni di flessibilità tali da avviare una maggiore e concreta autonomia di programmazione delle singole unità scolastiche.

Eguale importante è il problema dei concorsi in atto per il personale ausiliario, tecnico ed amministrativo e i possibili effetti sul personale non di ruolo in servizio da vari anni, che richiede urgente soluzione. È opportuno sottolineare che l'insieme delle nostre proposte mira a migliorare il funzionamento della scuola pubblica, a salvaguardare i diritti dei lavoratori e, contrariamente alle

politiche ministeriali di distribuzione del personale, prevedono un uso razionale e finalizzato delle eventuali situazioni di soprannumero.

Oltre al diritto allo studio, la finanziaria '86 mette in discussione, per aspetti assai rilevanti, un altro dei diritti considerati fondamentali e inalienabili: il diritto alla salute.

IL DIRITTO ALLA SALUTE.

Sebbene la legge di riforma sanitaria affermi per «tutta la popolazione senza distinzione di condizioni individuali o sociali e secondo modalità che assicurino l'uguaglianza del servizio», il diritto alla salute, o almeno alla cura, il concetto di unitarietà della tutela della salute dei cittadini è rimasto purtroppo solo obiettivo enunciato e non perseguito.

La medicina pubblica è stata ed è sottoposta a pesanti attacchi, mentre gli obiettivi della programmazione e pianificazione sanitaria, in assenza del piano sanitario nazionale, sono diventati, attraverso lo strumento delle leggi finanziarie, meri atti economico-contabili.

Non a caso mentre si introducono sempre nuovi elementi di *deregulation* del servizio sanitario nazionale e si affida la tutela della salute dei cittadini alle leggi del libero mercato, non vengono toccati i profitti delle case farmaceutiche, delle case di cura private, dei gabinetti di analisi cliniche e strumentali, che, anzi, sono diventati i veri beneficiari dei provvedimenti proposti dalla finanziaria '86.

L'aumento dei *ticket* sulle ricette, sui farmaci, sulle indagini di laboratorio e di diagnostica strumentale, sulle visite specialistiche, nonché l'eliminazione del *plafond* massimo, va a colpire solo chi ha un reddito certo, oltre a scaricare i costi della politica sociale sulle già dissanguate casse dei comuni.

Altro pilastro della *deregulation* è la separazione fra sanitario e sociale con cui si sancisce la scelta della ghettizzazione, ospedalizzazione e medicalizzazione della salute.

Mentre il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri dell'8 agosto 1985, stabilisce che non sono a carico del fondo sanitario nazionale le attività esclusivamente socio-assistenziali, anche se indirettamente finalizzate alla tutela della salute, con la finanziaria '86 si procede oltre eliminando anche l'assistenza domiciliare diagnostica, infermieristica ed ostetrica; limitando le prestazioni fisioterapiche ed introducendo *ticket* sulle protesi agli invalidi, pari al 25 per cento; limitando inoltre le cure idrotermali.

A fronte di un risparmio di 450 miliardi per le minori spese e a maggiori entrate pari a 150 miliardi di *ticket*, si assesta però un duro colpo ai pochi embrioni di medicina extra ospedaliera e non medicalizzante esistente sul territorio.

L'aver previsto per finanziare il FSN meno della spesa reale dell'85 è un'ulteriore dimostrazione di come l'obiettivo non è né la programmazione della tutela della salute, né la disciplina ed il controllo della spesa, ma solo il mantenimento dello *status* attuale col pagamento dei debiti delle USL a piè di lista ed il conseguente sfascio del servizio pubblico.

Si è preferito privilegiare il momento curativo della malattia una volta insorta rispetto a quello preventivo, per evitare di incidere sul modello produttivo, mettendolo in discussione.

Particolarmente irrazionale, e aberrante, è, per la sanità, la tendenza alla privatizzazione del servizio. Nel nostro paese in realtà non esistono strutture sanitarie in cui i privati rischino in proprio, ma strutture convenzionate che fanno le loro fortune sulle rette pagate dal servizio sanitario nazionale.

È un « privato » a rischio zero, che nonostante ciò non è competitivo con il pubblico: nel triennio 1980-82 è passato da 78.528 posti letto a 76.032; assicura solo cure e interventi di elezione con ridotti oneri sociali utilizzando per lo più personale medico dipendente a tempo definito del sistema sanitario nazionale.

L'incompatibilità pubblico-privato, del tempo definito è il vero nodo da scioglie-

re. Non serve, quindi, una politica sanitaria fatta di balzelli, bensì un cambiamento radicale della gestione della sanità, che parta dalla scomposizione della spesa: bisogna invertire la tendenza che vede prevalere la spesa corrente e segnatamente la spesa storica, per potenziare nel breve e medio periodo quella per gli investimenti e per la prevenzione.

È questo l'unico modo per incidere realmente nel medio e lungo periodo sulla spesa sanitaria, ma anche e soprattutto per assicurare dei servizi qualitativamente e quantitativamente efficienti. Altrimenti il taglio dei posti letto, a partire in primo luogo e soprattutto dal taglio delle convenzioni con strutture private convenzionate, resterà ancora una mera petizione di principio. L'ospedale non deve più essere il momento centrale del sistema sanitario nazionale, ma solo il momento dell'emergenza, che ancora oggi non supera il 20 per cento dei ricoveri ospedalieri.

La realizzazione dei distretti di base e l'introduzione del libretto personale richiedono solo una diversa organizzazione del servizio ed un rapporto diverso con il medico di base, oggi ridotto a prescrittore o a trascrittore di farmaci ed analisi o di ricoveri.

Altra fonte di risparmio, oltre che di tutela della salute dei cittadini, potrebbe risultare la spesa farmaceutica se solo si mettesse mano al riordino sia del prontuario terapeutico che del meccanismo di formazione del prezzo e di erogazione della spesa.

Anche per fare questo non sono necessari grandi investimenti, bensì delle coerenti scelte politiche: all'interno del prontuario terapeutico andrebbero lasciati solo i principi attivi indicati dall'OMS, che sono poi i principi attivi che assicurano il più alto beneficio e che a parità di efficacia sono anche i più economici.

Va rivisto contemporaneamente il meccanismo di registrazione dei farmaci evitando degli inutili doppioni. I principi attivi vanno registrati solo con il nome originale e solo se a parità di efficacia sono i più economici. Quello della efficacia ed economicità del farmaco è problema cen-

trale, per evitare che farmaci di dubbia o pari efficacia soppiantino sul mercato prodotti più economici e/o di pari o maggiore efficacia, come avviene attualmente.

La politica farmaceutica richiede anche una dote rara: il buon senso. Una scelta di buon senso sarebbe l'abolizione della pubblicità sui farmaci e la destinazione all'informazione scientifica della quota, inclusa nel prezzo, prevista per la suddetta spesa pubblicitaria.

L'informazione scientifica che forniscono le case farmaceutiche più che a documentare serve a convincere il medico della bontà di un prodotto in alternativa ad altri: questo è *marketing* che non può e non deve essere spacciato come informazione o ricerca scientifica. L'informazione e la ricerca sono una cosa seria e devono essere finanziate dallo Stato e devono essere mirate e produttive.

Vanno dunque potenziate la ricerca e l'industria di Stato come deterrenti allo strapotere ed alle speculazioni delle multinazionali e nello stesso tempo va data piena attuazione alla legge n. 833 del 1978, acquistando direttamente dalle case produttrici farmaci che il sistema sanitario direttamente, e mediante convenzioni, eroga ai cittadini, superando l'arcaico e feudale meccanismo dell'intermediazione farmaceutica, che fa lievitare i prezzi di circa il 30 per cento.

Certamente questo implica la riforma del sistema distributivo ed eventualmente l'acquisizione al sistema sanitario delle strutture e del personale, ma soprattutto l'abbattimento complessivo della spesa.

Una ragionevole politica di risparmio è praticabile potenziando la prevenzione e strutturando i servizi in funzione delle esigenze della collettività: facendoli funzionare almeno 12 ore al giorno; utilizzando al massimo apparecchiature, strumenti e strutture; mettendo ordine nella giungla degli appalti.

Un esempio per tutti: l'informatizzazione del San Carlo di Milano; in questo ospedale il consiglio dei delegati ha scoperto una truffa di centinaia di milioni, ed imposto l'annullamento dell'appalto.

Altra fonte di risparmio riguarda il servizio di carico e scarico dei pazienti dagli elenchi dei medici di base: la cancellazione dei deceduti o dei trasferiti avviene infatti solo dopo 8-10 mesi, con grave danno economico del sistema sanitario nazionale; nella sola Lombardia sono circa 2 milioni i mutui eccedenti gli aventi diritto. È questo un tipico esempio di come nei meandri della burocrazia si sperperano centinaia di miliardi.

Gli sprechi, e la dissipazione di ricchezza prodotta, sono in realtà trasferimenti a caste, gruppi consolidati di interesse, categorie socialmente privilegiate. Queste beneficiano dell'estendersi delle condizioni di malattia e di malessere sanitario.

Con il passaggio al libero mercato, e alla concorrenza tra pubblico e privato, proposto dal Governo, la salute diventa merce rara, riservata a quanti, o meglio pochi, possono acquistarla. Pensare alla salute come merce, alla malattia come occasione di profitto, ai servizi connessi come fonte di accumulazione, significa progettare la barbarie sociale ed espandere i costi sociali per la tutela della salute. La tendenza alla privatizzazione, presentata come razionalizzatrice, comporta la ratifica, e l'illimitata espansione, di una irrazionalità già oggi esistente: una popolazione tutta malata comporterebbe, per assurdo, un incremento del prodotto nazionale lordo eccezionale, per il computo dei servizi prodotti. Il livello di benessere si collocherebbe però al polo opposto, quale più basso non si può immaginare.

Ho argomentato con particolare rilievo i temi del diritto al lavoro, che percorre anche tutto il ragionamento di politica economica, del diritto allo studio e del diritto alla salute.

Sono temi e terreni intrecciati, basti pensare, lo segnalo ancora, alla funzione dei servizi, intesi come risposta ai moderni bisogni della società, in rapporto al problema dell'occupazione, e in particolare quelli per la prevenzione e la salute.

È opportuno, a questo punto, ribadire e precisare che le prospettive e obiettivi indicati da D.P. impongono una profonda trasformazione delle istituzioni e dello Stato nel suo rapporto con la società.

Oggi infatti lo Stato eroga servizi di bassa qualità ed elevati costi, sostenuti per lo più dai lavoratori. I lavoratori del pubblico impiego e della pubblica amministrazione sono inoltre in larga misura demotivati e dequalificati, le capacità ed esperienze esistenti degli operatori sociali e dei tecnici sottoutilizzate e disperse, costrette alla paralisi dalla lottizzazione partitocratica degli apparati dello Stato.

È dunque necessaria anche una riconquista e affermazione di ruolo da parte dei lavoratori della pubblica amministrazione come condizione per ridurre i costi dei servizi e determinarne una nuova qualità.

In sostanza va respinta l'alternativa tra funzione parassitaria degli apparati dello Stato erogatori di servizi e la privatizzazione.

È questa condizione necessaria anche per offrire una efficace risposta ad una parte consistente dei problemi dell'occupazione, a partire dalle piante organiche e dalle carenze di organico presenti in molti e importanti settori.

Nulla si risolve al contrario mantenendo le cose come stanno; rigonfiando per ragioni di consenso elettorale alcuni settori; cercando infine di realizzare risparmi, assai modesti, con il tetto alla contrattazione salariale imposto dalla legge finanziaria 1986 al livello di 10.000 lire lorde medie mensili di aumenti nel triennio, pari a 6.000 nette, che comporterà solo demotivazione e bassa qualità del lavoro, corrispondente per l'appunto al livello della retribuzione.

Queste politiche, non facili, ma possibili, sono definite da DP le politiche dell'alternativa che rivendicano dallo Stato la soddisfazione di bisogni e diritti inalienabili. La società e lo Stato dei diritti è una concezione del processo di trasformazione contrapposta alle ipotesi di « stato sociale residuale », di sostegno dei pri-

vilegi, e di definizione di fasce alle quali corrisponderebbero i diversi livelli di accesso ai servizi e all'assistenza.

Al riguardo DP è innanzitutto contro l'ipotesi di affrontare il problema drammatico delle nuove povertà costruendo uno steccato, economico, sociale e culturale, che confini parte della popolazione nel « ghetto dei poveri », di fatto ridimensionando le stesse garanzie fino ad oggi operanti per una parte ben più estesa della società.

Dalle potenzialità e ipotesi di società che ho delineato ne consegue una impostazione di superamento delle « nuove povertà » e dunque dei relativi costi, a partire dal diritto al lavoro.

Ciò che il Governo, in una società civile, non può fare, non deve fare, è la creazione di vasti strati di emarginazione, rifiutando però di sostenere tutti i costi conseguenti.

Le « nuove povertà » sono il prodotto del sistema economico e la conseguenza di precise scelte politiche.

Non è accettabile la politica dei risparmi rivolta ai settori deboli.

I soli risparmi auspicabili e consentiti riguardano l'eliminazione degli sprechi, dei disservizi, della corruzione, del sostegno economico a chi non ne ha diritto. È la sola operazione che il Governo non conduce con efficacia.

Con questa posizione assai netta DP è per l'estensione del sistema delle garanzie rivolte alle complesse, articolate e diversificate aree dell'emarginazione.

ESTENDERE IL « SISTEMA DELLE GARANZIE ».

L'attacco al « salario sociale », che ho ampiamente descritto, è un tutt'uno con l'attacco al « sistema delle garanzie » che va ripensato rispetto all'evoluzione del sistema produttivo e all'allargamento strutturale della disoccupazione, con una maggiore sensibilità nei confronti delle problematiche dell'emarginazione sociale.

Mi riferisco innanzitutto alle oscure prospettive occupazionali per i giovani nei prossimi anni, ed al fatto che il processo

di espulsione della forza lavoro investe anche molte realtà contrattualmente deboli, ove non viene attivata né la cassa integrazione guadagni né la disoccupazione speciale. Pongo in, sostanza, una domanda semplice e drammatica: come vive la crescente massa dei disoccupati?

Nata come proposta per salvaguardare il reddito degli anziani, l'indicazione di un minimo vitale garantito, va estesa alle condizioni di disoccupazione, collegandola strettamente all'individuazione di precisi sbocchi lavorativi da definire per aree territoriali e a tutti i necessari controlli.

Va inoltre introdotto un diverso rapporto tra lavoro e pensione, con l'attuazione di un pensionamento flessibile dai 55 ai 65 anni che contemperi l'esigenza di creare spazi per l'occupazione giovanile e quella di non relegare il lavoratore anziano in un limbo dove viene a perdere identità sociale e ruolo.

Questo è coerente con la nostra critica all'organizzazione della vita attraverso una rigida divisione in tre età: lo studio, il lavoro, la pensione. Questo equilibrio ha retto per decenni e viene ora rimesso in discussione: l'età scolare si è prolungata sempre più fino a lambire in numerosi casi addirittura i 27/30 anni, nuove tecnologie risparmiatrici di forza lavoro riducono gli occupati nell'industria e nel terziario, allargando le fasce del lavoro precario e della disoccupazione, l'età media si è innalzata riducendo tendenzialmente fino all'unità il rapporto occupati-pensionati.

Siamo in sostanza contro l'ideologia della « terza età » e contro l'ipotesi di De Michelis che per risanare il bilancio dell'INPS sia necessario elevare l'età pensionabile ed avvicinarla il più possibile all'età del decesso.

La nostra concezione è quella dell'auto-gestione della propria vita, con la maggiore flessibilità possibile nel rapporto tra tempo di lavoro e tempo di non la-

voro, prevedendo dunque anni sabbatici e pensionamento flessibile.

Va ricordato, inoltre, che nella stesura originaria della legge finanziaria si negava di fatto a circa il 70 per cento degli attuali fruitori il diritto alla pensione di invalidità erogata dal Ministero dell'inter-no, e si faceva carico agli handicappati, che non rientravano nelle fasce di povertà assoluta, del pagamento dei *tickets*. La mobilitazione degli handicappati è riuscita ad ottenere l'abrogazione di tali norme particolarmente odiose. Ma occorre sottolineare come il Governo sia, su questo terreno in particolare, poco affidabile e recidivo.

Dopo il famigerato articolo 9 della legge n. 638 del 1983 relativo al blocco dello scorrimento tra le varie categorie di invalidi per il collocamento obbligatorio e dopo i tentativi di limitare al minimo l'utilizzazione di insegnanti specializzati per il sostegno all'insegnamento scolastico dei bambini handicappati, in pochi mesi il Governo ha emanato norme inique che bloccano l'inserimento al lavoro degli handicappati psichici vanificando anni di lavoro e di sperimentazione.

UNA BREVE CONSIDERAZIONE FINALE.

Le proposte, e le prospettive, descritte in questa Relazione, esprimono lo sforzo, non solo di critica e denuncia, ma propositivo dell'elaborazione di Democrazia Prelataria, che contrappone con tenacia la razionalità del possibile all'irrazionalità dell'esistente.

Sentimenti di solidarietà e di pace, volontà di affermazione di diritti inalienabili, tensione ideale nella lotta per la trasformazione, sono diffusi tra i lavoratori, i giovani e la gente di questo paese.

Democrazia Proletaria è impegnata nel rappresentarli ed esprimerli, rifiutando l'idea che il futuro sia la grigia proiezione del presente.